

BRISIGHELLA E LA VENA DEL GESSO: TEMI DI GEOGRAFIA URBANA

STEFANO PIASTRA¹

Riassunto

L'articolo tratta dell'evoluzione della morfologia urbana di Brisighella e delle criticità, passate e presenti, dell'abitato in relazione ai locali affioramenti del margine orientale della Vena del Gesso romagnola. La scelta insediativa di questo centro, di cronologia medievale, presso l'ammasso evaporitico ha infatti storicamente influenzato l'urbanistica, i materiali da costruzione e le tipologie edilizie, o ha creato problemi circa l'approvvigionamento idrico potabile, il dissesto e la vulnerabilità sismica. In ben determinati periodi storici si tentò di risolvere alla radice tali situazioni critiche, "geneticamente" connesse all'area urbana brisighellese: è il caso del Ventennio fascista, durante il quale furono portati avanti sventramenti urbani in un'ottica igienista, oppure degli anni '60 del Novecento, quando il centro storico, sulla base di studi tecnici affrettati (cosiddetta "Relazione Pellizzer" del 1955), fu sottoposto a decreto di trasferimento (Decreto del Presidente della Repubblica n. 950 del 13 agosto 1964), successivamente revocato. Il nucleo medievale di Brisighella, sorto sul o presso il gesso, è oggi pienamente recuperato sotto il profilo architettonico-urbanistico; le questioni e le sfide gestionali presenti e future appaiono ora legate all'aumento delle residenze secondarie a scapito di quelle primarie, all'invecchiamento della popolazione qui residente e alla chiusura o espulsione di attività commerciali e servizi, sullo sfondo del più generale contesto della crisi economica e dei problemi di bilancio degli enti locali, specie di quelli più piccoli. L'ultimo paragrafo affronta il tema della rappresentazione letteraria, artistica, fotografica e filmica del peculiare paesaggio urbano brisighellese, sintesi tra natura e cultura.

Parole chiave: Gessi di Brisighella, geografia urbana, paesaggio urbano, geografia culturale, approvvigionamento idrico in aree gessose, vulnerabilità urbana.

Abstract

The paper analyzes the historical evolution of the urban morphology of Brisighella (Ravenna Province, Northern Italy) and the issues related to its location close to the Messinian Gypsum outcrop of the Vena del Gesso romagnola (Romagna Apennines). Because of the presence of Gypsum, this medieval settlement experienced, through the centuries, specific adaptation strategies regarding the plan, building materials and architectural typologies, or suffered problems related to water supply, landslides and

¹ Fudan University, Institute of Historical Geography, 220 Handan Road, 200433 Shanghai (RPC) / Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Corso di Laurea in Scienze della Formazione Primaria - stefano_piastra@fudan.edu.cn; stefano.piastra@unibo.it

seismic vulnerability. During some historical periods, specific (and drastic) programmes were developed in order to solve these critical aspects, 'genetically' linked to the urban area of Brisighella: it is the case of the Fascist Age, during which huge demolitions in the medieval quarter were undertaken, officially with the aim to improve the standard of living, or the 1960s, when, on the basis of an inaccurate technical report (the so-called 'Pellizzer Report', 1955), a Decree of the President of the Republic of Italy (no. 950, 13th August 1964; later revoked), stated that the oldest area of Brisighella had to be abandoned and relocated on the bottom of the Lamone River valley. Currently, the medieval core of Brisighella, located on or close to the Gypsum outcrop, is fully recovered from an architectural point of view; new issues and challenges, now and in the next future, consist in the rise of the number of secondary houses in this zone, the increase of the number of old people as residents and the closing of shops or service centers. Moreover, these questions have to be encompassed in the broader context of the economic crisis at the national level and the problems in budget and fund-raising for small municipalities. The last paragraph is focused on the literary, artistic, photographic and filmic representation of the urban landscape of Brisighella, frequently considered a synthesis between nature and culture.

Keywords: Gypsum Area of Brisighella, Urban Geography, Urban Landscape, Cultural Geography, Water Supply in Gypsum Areas, Urban Vulnerability.

Sulla base di un'analisi esterna rispetto alla storiografia locale accumulatasi negli ultimi secoli, spesso di ispirazione cripto-campanilistica e tendente a nobilitare il luogo Natale retrodatandone il più possibile la nascita, l'area urbana di Brisighella appare un caso palese di insediamento di origine medievale, periodo durante il quale le necessità difensive avevano preminenza assoluta rispetto a qualunque altro aspetto e fase in cui l'attività estrattiva nel settore orientale dei gessi romagnoli risulta documentata dalle fonti. Solo attraverso il filtro di questi due fattori si può infatti spiegare il successo di un'area urbana raccolta, in spazi estremamente ridotti, presso il margine est della Vena del Gesso, caratterizzata da morfologie naturali impervie e quasi mai piane, pressoché sprovvista di risorse idriche potabili ed esposta a rischi di dissesto e sismici.

In un tale quadro, l'ipotesi avanzata da diversi studiosi del passato, primo fra tutti l'agiografo Francesco Lanzoni (LANZONI 1922), circa l'esistenza in età romana, laddove oggi sorge Brisighella, di un piccolo centro demico vocato all'attività estrattiva, appare estremamente debole, in quanto non è suffragata da alcuna evidenza archeologica o epigrafica (il gesso in età romana non risulta quasi utilizzato nel territorio di *Faventia*: vedi PIASTRA 2007a, p. 161; PIASTRA, *Cave e fornaci da gesso del*

Brisighellese (XIX-XX secolo), in questo volume), e, soprattutto, si pone in senso contrario rispetto alle logiche insediative di età antica, incentrate, nella nostra regione, sulla pianura padana e i fondovalle, e quasi mai, vista la *pax romana* e l'assenza in questa età di pericoli, su alture o su siti "scomodi" e difficilmente accessibili.

Se solo il periodo medievale spiega compiutamente la scelta insediativa dell'odierna Brisighella, una qualsiasi analisi urbana deve poi preliminarmente confrontarsi con diverse teorie erudite, talvolta riprese ancora in tempi recenti, impegnate a legare la nascita dell'abitato a un singolo e temporaneamente ben delimitato evento o personaggio storico.

Nel nostro caso, la storiografia locale spiegò l'origine di Brisighella ora mettendola in relazione con i Belmonti delle Caminate nel 1178 (si tratta dell'ipotesi dell'erudito del XVII secolo Matteo Vecchiazzani: PIANCASTELLI, MINASI 2002, p. 217; BULDO-RINI 2004, pp. 86-87), ora con una prima distruzione del castello di Baccagnano, ad opera dei faentini, nel 1192 (è il caso dello storico ottocentesco Antonio Metelli: PIANCASTELLI, MINASI 2002, p. 216; BULDO-RINI 2004, pp. 84-85), ora con la figura di Maghinardo Pagani, una seconda distruzione del castello di Baccagnano in destra Lamone e l'edificazione, nel 1290, di una fortificazione laddove oggi sorge la Torre

dell'Orologio² (è il caso del prelado brisighellese G.A. Caligari, vissuto tra XVI e XVII secolo: PIANCASTELLI, MINASI 2002, p. 216; BULDORINI 2004, pp. 78-84).

Quest'ultima fu forse l'ipotesi che riscosse, nel tempo, i maggiori consensi.

Tali prospettive, ancorate allo schema di famosi "miti di fondazione" che sconfinavano nella leggenda, oggi appaiono ormai indifendibili e semplicistiche, poiché negano l'evidenza, riscontrabile anche in tempi recenti od odierni, circa il fatto che gli insediamenti umani nascono e si sviluppano soprattutto in modo autonomo, in risposta a fattori economici, ambientali o politici, e solo raramente sono fondati *ex novo* da qualcuno.

R. Benericetti è stato tra i pochi a inquadrare in modo moderno il "problema delle origini" brisighellesi (BENERICETTI 1996), ricordando come esistano documenti i quali già citano il centro in esame negli anni '60 e '70 del XIII secolo, prima dunque della sua supposta fondazione ad opera di Maghinardo Pagani del 1290. Una simile constatazione smonta alla base l'ipotesi fondativa maghinardiana, e rimanda invece a una più umile, ma più realistica, origine "spontanea" dell'abitato nel corso del Duecento. L'intervento di Maghinardo Pagani andrebbe semmai ricondotto ad un potenziamento di un villaggio già esistente, in seguito alla costruzione da parte sua di un fortilizio sul colle gessoso più orientale. Alla fine del XIII secolo, si doveva trattare di un centro di secondaria importanza nelle dinamiche locali, articolato nella già citata fortificazione maghinardiana, chiamata dalle fonti *Castrum Gissi* o *Gypsi* e posta dove oggi sorge la Torre dell'Orologio (AA.Vv. s.d., pp. 25-26, scheda 8; PIANCASTELLI, MINASI 2002, p. 217), e in un piccolo borgo, indicato dalla fonti come Zisso in volgare e *villa Gissi* in latino (BENERICETTI 1996), ubicato alla base di tale rilievo. La tradizionale identificazione del sito del *Ca-*

strum Gissi con l'odierno colle della Torre dell'Orologio è confermata dalla persistenza, presso l'erudizione locale (CALIGARI 2004, p. 571), di un toponimo simile e derivativo, "Scoglio del gesso" oppure "Torre del gesso", per indicare appunto tale culminazione.

Il toponimo "Zisso"/"villa Gissi" con cui, tra XIII e XIV secolo, l'attuale Brisighella era originariamente nota, può forse rimandare implicitamente ad una tradizione estrattiva locale, la quale potrebbe aver costituito, sin dagli esordi, una delle vocazioni (e una delle ragioni, accanto alla difesa) di tale insediamento (vedi PIASTRA, *Cave e fornaci da gesso del Brisighellese (XIX-XX secolo)*, in questo volume).

Col tardo XIV secolo iniziò ad affermarsi per il nostro abitato l'attuale nome di "Brisighella", legato ad un *Castrum Brasighelle/Castrum Brassichelle*, sorto nel frattempo e corrispondente all'odierna Rocca, a scapito dell'originario "Zisso"/"villa Gissi": il cambiamento di toponimo, fenomeno tutt'altro che raro nel Medioevo (rimanendo nel territorio romagnolo, è il caso ad esempio del centro di *Salsubium*, poi diventato l'odierna Bertinoro: CARUSO, CARUSO 2007, p. 17, nota 1), potrebbe riflettere un mutato rapporto di forza tra le due fortificazioni, con il *Castrum Brasighelle* ora più importante del *Castrum Gissi*; il toponimo dell'abitato, situato alla base della dorsale gessosa, potrebbe aver seguito, di riflesso, tale tendenza. Questa almeno è la dinamica che sembra emergere dalla *Descriptio Romandiole* del Cardinale Anglic (1371), la quale riporta, a quella data, una paga di 30 fiorini per il castellano del *Castrum Brasighelle* e di 20 fiorini per il castellano del *Castrum Gissi* (MASCANZONI 1985, p. 152), mentre l'abitato situato alla loro base è ancora citato come *villa Gissi* (MASCANZONI 1985, p. 154). A margine, la stessa *Descriptio* registra indirettamente un'attività estrattiva brisighellese relati-

² L'odierna Torre dell'Orologio, come si vedrà, è una ricostruzione neo-gotica del 1850. L'aspetto della fortificazione originaria è visibile in diversi disegni ottocenteschi dell'artista faentino Romolo Liverani: vedi *infra* in questo saggio, fig. 18, o in questo volume PIASTRA, *Cave e fornaci da gesso del Brisighellese (XIX-XX secolo)*, figg. 4, 45, oppure ancora AA.Vv. 1974, pp. 40-41. Altre fonti per l'iconografia di tale edificio sono alcuni lavori sette-ottocenteschi di Pietro Piani, Felice Giani e Antonio Valli: vedi figg. 12, 42-43 nel presente articolo. Un'ulteriore rappresentazione del fortilizio è nella cartografia storica settecentesca: PIASTRA 2008a, p. 14, fig. 11.

va alla selenite ormai affermata, dato che il gesso, verosimilmente proveniente dai nostri affioramenti, è soggetto a tributi dovuti dalla città di Faenza alla Camera Apostolica (MASCANZONI 1985, p. 162).

Fu solamente con gli inizi del XV secolo che Brisighella assunse un ruolo primario nelle dinamiche insediative della valle del Lamone, imponendosi gradualmente come il centro più importante della vallata. In particolare, nel 1412 Brisighella diventò ufficialmente il capoluogo della Contea della val Lamone, facente capo ai Manfredi di Faenza (AA.VV. s.d., p. 26, scheda 8; PIANCASTELLI, MINASI 2002, p. 234; BULDORINI 2004, p. 141). Di riflesso, la popolazione aumentò e in questa stagione l'area urbana si espanse verso valle, distaccandosi per la prima volta dall'affioramento evaporitico e andando a urbanizzare un conoide alluvionale riconducibile, come vedremo, all'azione del Rio della Valle.

Il presente testo, impostato sul tema della reciproca interazione tra uomo e ambiente e basato su un approccio integrato circa le evidenze naturali-geomorfologiche, documentarie e architettonico-urbanistiche, si focalizzerà sull'evoluzione in senso diacronico dell'area urbana di Brisighella, partendo dalla sua transizione da centro secondario a capoluogo di Contea (XIV-XV secolo) per poi passare a delineare problemi di geografia urbana cronologicamente più recenti o attuali.

In particolare, verranno tratteggiati il ruolo condizionante storicamente svolto dal substrato evaporitico in riferimento allo sviluppo urbanistico oppure all'approvvigionamento idrico potabile, e le criticità "geneticamente" connesse alla localizzazione di un abitato in corrispondenza o in prossimità di una roccia tenera e carsificabile come il gesso.

L'ultimo paragrafo sarà dedicato alla percezione e alla rappresentazione letteraria e artistica del singolare paesaggio urbano

brisighellese, intersezione tra gesso e cultura.

L'evoluzione urbana di Brisighella in relazione ai condizionamenti ambientali

Come accennato, due sembrano essere i fattori principali sulla cui base si sviluppò l'insediamento fortificato medievale di Brisighella (ma in origine Zisso/*villa Gissi*): da un lato, la presenza, presso il margine orientale della Vena del Gesso, di morfologie rupicole e isolate³ particolarmente adatte alla difesa (quelli che oggi chiamiamo "Tre Colli"), a loro volta riconducibili al ben noto fenomeno dell'inversione del rilievo; dall'altro, la disponibilità di vasti affioramenti evaporitici, facilmente coltivabili in superficie e posti a una distanza lineare ridotta rispetto al fondovalle, dove correva una importante via di comunicazione diretta dalla Romagna alla Toscana. Il nucleo originario (fine XIII secolo), citato solo incidentalmente dalle fonti relative al Faentino in quanto di importanza secondaria, si doveva articolare in uno schema elementare ovvero, come abbiamo visto, nella fortificazione maghinardiana (*Castrum Gissi*; 1290), posta sulla cima della scaglia orientale più estrema della Vena (laddove oggi sorge la Torre dell'Orologio, edificio neo-gotico edificato nel 1850), e in un abitato alla sua base, all'epoca forse ancora in fase embrionale (*Zisso/villa Gissi*) (fig. 1).

Con i primi decenni del XIV secolo, sulla base della documentazione scritta e delle persistenze morfologiche urbane, è possibile delineare una più precisa ricostruzione spaziale del centro demico (fig. 2): le due emergenze gessose più estreme della Vena (i rilievi orientale e centrale degli odierni "Tre Colli"), ospitavano in questa fase due fortificazioni indipendenti tra loro, rispettivamente il già citato *Castrum*

³ Le "scaglie" di quelli che oggi chiamiamo "Tre Colli" risultavano sin dalle origini isolate tra loro, ma il loro aspetto odierno, estremamente dirupato e torreggiante, è il risultato di un'"amplificazione" artificiale delle morfologie naturali, riconducibile all'attività estrattiva, specie tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, la quale allo stesso tempo "allargò" gli spazi che intervallavano i "Tre Colli": vedi PIASTRA, *Cave e fornaci da gesso del Brisighellese (XIX-XX secolo)*, in questo volume.



Fig. 1 – Zisso/villa Gissi (odierna Brisighella). Ipotesi ricostruttiva per il tardo XIII secolo. Il colore rosa evidenzia la Formazione Gessoso-solfifera. È riportato il conoide alluvionale formato dal Rio della Valle. Base cartografica CTR 239144 (Monte Nosadella) e 239143 (Brisighella).

Gissi e il *Castrum Brasighelle* (dove oggi sorge la Rocca), quest'ultimo ricordato a partire dal 1308-1310 (LANZONI 1971, p. 15; AA.Vv. s.d., pp. 25-26, scheda 8); alla base del *Castrum Gissi*, si era ora compiutamente organizzato un abitato ad alta densità raccolto entro mura, appunto Zisso o *villa Gissi*. Tali mura dovevano seguire il perimetro poi successivamente ricalcato dalla cosiddetta “via degli Asini” o “via del Borgo”, cingendo al piede il rilievo gessoso del *Castrum Gissi*. A quel tempo, altre abitazioni dovevano già essere sorte, in modo meno organizzato, alle pendici del colle del *Castrum Brasighelle*.

Tralasciando le vaghe tradizioni circa una chiesa di S. Maria *in Gipso* (CARROLI 1971, p. 12, nota 12; PIANCASTELLI, MINASI 2002, p. 220), con gli inizi del XIV secolo troviamo esplicitamente menzionato, nelle *Rationes Decimarum* del 1301⁴, un edificio sacro per il nostro centro, ovvero S. Michele *de Gisso* (MERCATI *et alii* 1933, p. 202).

Circa la sua ubicazione, sono emerse diverse ipotesi.

Secondo diversi autori (CARROLI 1971, p. 18, nota 30, p. 49; FERRUCCI 1988, p. 51; PIANCASTELLI, MINASI 2002, p. 221; p. 223, fig. 2, n. 3; SAVIOTTI 2009, p. 41; RAVAIOLI 2011, p. 84, fig. 2.1.36), essa doveva sorgere sin dalle origini nel luogo dell'attuale chiesa del Suffragio, dove effettivamente un edificio di culto intitolato a S. Michele risulta attestato nel medio e tardo XV secolo. Ma una simile ricostruzione mostra un punto debole, ovvero, seguendo tale teoria, un'organizzazione spaziale di Zisso/*villa Gissi* che vedrebbe, in questa fase, l'unico edificio sacro posto al di fuori delle mura. Una tale soluzione appare poco verosimile, specie se si pensa alla scelta ubicativa brisighellese sul gesso proprio in un'ottica difensiva.

Una seconda ipotesi ubicativa (BULDORINI 2001, pp. 110-111; p. 116, nota 3; BULDORINI 2004, pp. 92-93) pone S. Michele *de*

⁴ Nonostante quanto riportato dalla maggior parte della storiografia, le *Rationes Decimarum* si datano, in riferimento all'area che qui interessa, al 1301, e non al 1291: cf. BULDORINI 2004, pp. 91-92, nota 284.

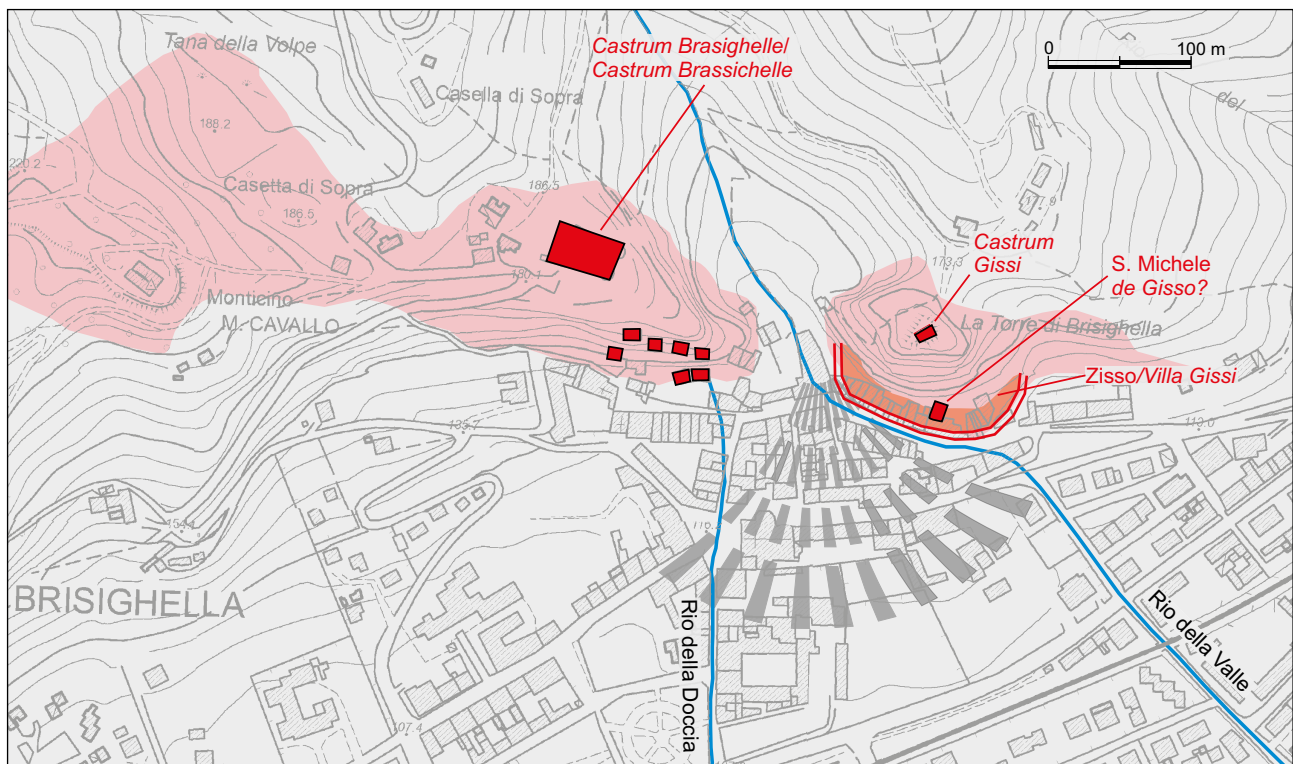


Fig. 2 – Zisso/villa Gissi (odierna Brisighella). Ipotesi ricostruttiva per il primo quarto del XIV secolo. L'ubicazione di S. Michele *de Gisso* è simbolica: tale chiesa è in questa sede ipoteticamente localizzata all'interno dell'area urbana di Zisso/villa Gissi. Il colore rosa evidenzia la Formazione Gessoso-solfifera; è riportato il conoide alluvionale formato dal Rio della Valle. Base cartografica CTR 239144 (Monte Nosadella) e 239143 (Brisighella).

Gisso nel cosiddetto “Trebbio”, area alla base del colle della Rocca. Ma, a parte una sua molto incerta identificazione archeologica in alcuni resti qui visibili (BULDORINI 2001, p. 111), una tale ricostruzione si scontra con la constatazione che, all'epoca delle *Rationes Decimarum*, il toponimo “*Gisso*”/“*Zisso*” faceva infatti riferimento al solo abitato alla base dell'omonimo *Castrum Gissi*, ovvero alla base dell'odierna Torre dell'Orologio, mentre tutto ciò che riguardava il colle brisighellese centrale (oggi detto anche Monte Frisone) rimandava toponomasticamente a *Brasighelle/Brassichelle*.

Una terza congettura può allora essere quella di collocare S. Michele *de Gisso* in un luogo imprecisato all'interno di Zisso/*Gisso/villa Gissi*, alla base dell'odierno colle della Torre dell'Orologio, e ipotizzare che successivamente, demolita o convertita ad altri usi, se ne sia persa memoria. A favore di tale teoria, oltre al dato toponomastico, è il fatto che appare più verosimile ipotizzare l'edificio di culto nell'area più

compiutamente urbana e di ascendenza più antica, piuttosto che in un luogo allora più periferico, come le pendici del colle brisighellese centrale. Solo successivamente, nel corso del XV secolo avanzato, l'originaria S. Michele *de Gisso* può essere stata distrutta o sconsacrata, e trasferita, con la medesima dedica, laddove oggi è la chiesa del Suffragio. Una tale supposizione, ad ora basata unicamente su evidenze indirette e speculative, interne allo studio della morfologia urbana brisighellese, necessita ovviamente di puntuali conferme documentarie o archeologiche.

Dal punto di vista architettonico-urbanistico, grazie alla facile lavorabilità del gesso, tra XIII e XIV secolo le abitazioni furono erette direttamente sul substrato selenitico, con cui formavano una struttura solidale, nonché spesso appoggiate posteriormente alla base della parete selenitica, opportunamente sagomata (fig. 3). In particolare, sulla base di criteri di economia e di razionalizzazione del lavoro, sembra ipotizzabile che lo spazio per

la casa venisse creato “intagliando” l'affioramento evaporitico, e il pezzame gessoso così derivato dall'escavazione fosse riutilizzato, sotto forma di materiale da costruzione e, una volta cotto, di legante, per costruire la parte frontale e gli alzati. Sono persino attestati vani abitativi semi-rupestri o rupestri nel gesso, strutture ricavate “in negativo” per lo stoccaggio o la conservazione degli alimenti (ne è un esempio la ghiacciaia all'interno di casa Boschi-Raggi, forse però di cronologia relativamente recente: RAGGI BOSCHI 2012), nonché annessi interpretabili come vere e proprie cavità artificiali scavate a scapito dell'ammasso selenitico (fig. 4). Tale pratica, proseguita nei secoli successivi, è ben descritta dall'erudito brisighellese Francesco Maria Saletti, il quale, riferendosi al periodo in cui egli vive (XVII secolo), parla per Brisighella di «(...) grotte, o caverne (...) così frequenti (...), che più di 400. anco a dì nostri numerar si potriano; alcune delle quali hora per cantine, altre per stalle, altre per bottighe e simili vanno servendo alle case dalli antenati nostri (...)» (SALETTI 2002, p. 484; passo discusso in PIASTRA 2011a, p. 32, nota 5).

Come di norma negli abitati medievali localizzati in condizioni morfologiche lungo pendio, le case e la viabilità sono allineate preferenzialmente lungo le curve di livello, le quali di fatto, in seguito alle edificazioni e alla creazione dei vicoli, vengono trasformate in terrazzamenti artificiali, mentre la viabilità trasversale ai vari allineamenti suborizzontali, lungo la linea di massima pendenza, è affidata a scalinate. In risposta a spazi urbani ridotti e ragioni di economia, le abitazioni risultano frequentemente addossate le une alle altre e a sviluppo verticale piuttosto che planimetrico, forse in fasi successive tra loro. Una tale realtà “anarchica”, in cui volumi abitativi si giustapponevano e vicoli o vani venivano sottoscavati nel substrato gessoso in assenza di un disegno urbanistico generale, creò le condizioni per “accessi pensili” ad alcune unità, utili tra l'altro in caso di attacco in quanto originariamente retrattili (SAVIOTTI 2009, p. 41). Tale situazione è ben

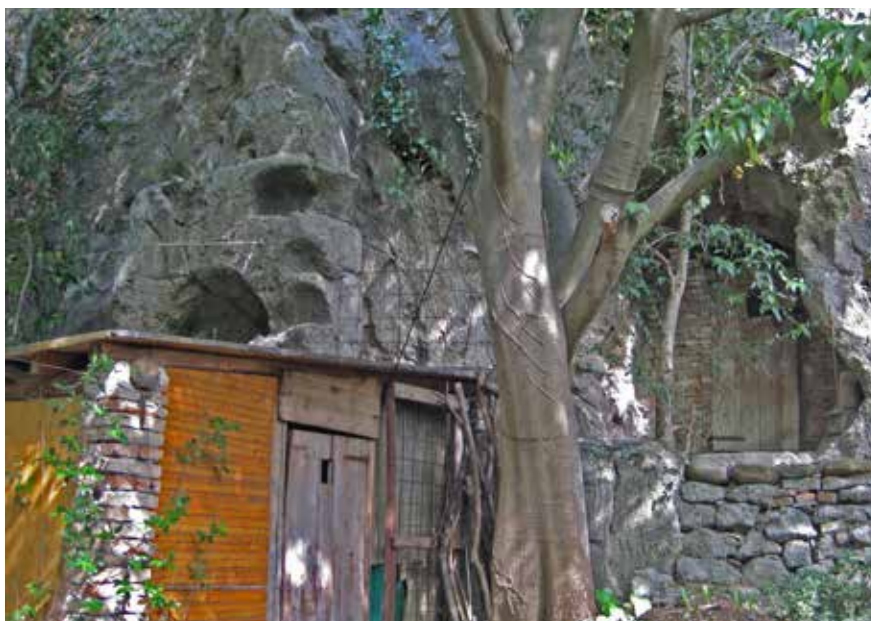


Fig. 3 – Via del Trebbio, Brisighella. Edificio ancorato posteriormente al substrato gessoso, opportunamente sagomato artificialmente (foto S. Piastra).

attestata ad esempio sul retro della “via degli Asini” (odierna via Voltarina) e delineata da un disegno (fig. 5), databile alla metà del XIX secolo, dell'artista faentino Romolo Liverani (1809-1872), i cui lavori, similmente a quanto visto nel caso dell'evoluzione del paesaggio locale in relazione alle cave di gesso (vedi PIASTRA, *Cave e fornaci da gesso del Brisighellese (XIX-XX secolo)*, in questo volume), rappresentano una fonte iconografica primaria per lo studio dell'area urbana brisighellese.

Ma uno degli aspetti più rilevanti per la morfologia brisighellese di XIII-inizio XIV secolo, sinora ignorata o compresa solo parzialmente dalla storiografia, risiede nel rapporto tra morfologie e risorgenti carsiche e pianta urbana. Le due “scaglie” degli odierni colli dell'Orologio e della Rocca sono state progressivamente isolate tra loro grazie all'azione di un corso d'acqua, il Rio della Valle. Attualmente semi-dimenticato, in quanto, come vedremo, in gran parte tombato, tale rio è originato da un

Fig. 4 – Via Voltarina, Brisighella. Cavità artificiale (sulla destra dell'immagine) con funzione di annesso ricavata alla base del colle della Torre dell'Orologio (foto S. Piastra).



modesto bacino posto a monte dei due colli brisighellesi più orientali, ricavato nei terreni impermeabili e non carsificabili della Formazione Argille Azzurre: si tratta di una morfologia carsica superficiale, nota appunto nella letteratura scientifica come “valle cieca del Rio della Valle”⁵. Nel suo tratto “argilloso” iniziale, il Rio della Valle ha un corso subaereo, ma, una volta giunto a contatto col substrato gessoso, esso doveva in questi anni dare vita a una brevissima forra semi-carsica, simile ad esempio a quanto attestato nella Vena per la gola del Rio Sgarba tra la rupe di Tossignano e la Riva di S. Biagio, nell’ambito della quale si dovevano alternare morfologie epigee e ipogee o semi-ipogee. Come accennato (vedi *supra*, nota 3), l’aspetto attuale di tale forra non riflette la situazione originaria, a causa degli interventi

umani e delle edificazioni succedutisi nel tempo e soprattutto a causa dell’azione dei siti estrattivi qui localizzati. Oltrepassata la “soglia” gessosa, il rio doveva riprendere nuovamente un normale corso subaereo, incidendo i depositi alluvionali di un conoide, a valle della forra sopraccitata, accumulato nel tempo dallo stesso Rio della Valle al di sopra di terreni marnoso-arenacei (COSTA, BENTINI 2002, p. 149, fig. 4). Il suo andamento, nel tratto iniziale, doveva probabilmente seguire le isoipse e correre in direzione sud-est subparallelamente al piede del colle della Torre dell’Orologio, per poi deviare lungo la linea di massima pendenza (odierna via Friuli). Ancora nei primi decenni del XIV secolo, il Rio della Valle, in gran parte subaereo, doveva dunque rappresentare un’importante cesura nel centro urbano brisighellese, che

⁵ Questa almeno è la definizione comunemente usata per essa (vedi ad esempio COSTA, BENTINI 2002): si tratta di una definizione “di comodo”, per una morfologia in realtà a metà strada tra una valle cieca e una forra; di fatto, una valle cieca “sfondata” in corrispondenza della zona di contatto tra Formazione geologica non carsificabile (Argille Azzurre) e Formazione carsificabile (Gesso-solfifera). In altre parole, già nel periodo medievale, il Rio della Valle doveva cioè già aver raggiunto l’ultimo stadio del modello evolutivo dei sistemi carsici di attraversamento (COSTA, FORTI 1994, p. 88, fig. 4): l’avanzamento dei processi di dissoluzione ed erosione e i conseguenti collassamenti dovevano aver già trasformato l’originario traforo idrogeologico ipogeo attraverso i gessi (paragonabile, rimanendo nella Vena odierna, al sistema Stella-Basino) in una forra/canyon solo in parte semi-carsica (paragonabile, restando nello stesso ambito di confronto, all’odierna forra del Rio Sgarba). Siamo certi che nel periodo in oggetto il Rio della Valle avesse già ricavato una forra, e non esistesse più una condotta carsica attraverso un cospicuo ammasso gessoso, perché nel corso del XV secolo (vedi *infra*) il “Palazzo della Comunità” brisighellese venne appunto costruito in corrispondenza del punto di attraversamento del Rio della Valle rispetto ai gessi: segno che ormai il diaframma gessoso il quale avrebbe dovuto “chiudere” verso valle la morfologia carsica era a quel tempo nullo o irrilevante. Se in quegli anni il Rio della Valle avesse ancora dato vita a un traforo idrogeologico di attraversamento, la costruzione del “Palazzo della Comunità” sarebbe stata di fatto impossibile: si sarebbe infatti dovuto provvedere ad un ciclopico abbattimento dell’intera bastionata gessosa a chiusura della valle cieca, e ciò non appare verosimile né supportato dalle fonti.

Fig. 5 – Disegno dell'artista faentino Romolo Liverani, databile alla metà circa del XIX secolo, relativo al retro della "via degli Asini" di Brisighella (odierna via Voltarina) (da AA.VV. 1974). Si notano gli "accessi pensili" ad alcune abitazioni, forse originariamente retrattili.



andava a separare fisicamente il grosso di Zisso/*villa Gissi*, ubicato in sinistra del rio, alla base del colle del *Castrum Gissi*, dalle abitazioni ubicate in destra idrografica, alle base e alle pendici del colle del *Castrum Brasighelle*.

Al piede di quest'ultimo rilievo, nell'attuale vicolo Saletti, è poi localizzata la sorgente del sistema carsico della Tana della Volpe (COSTA, EVILIO 1983; GRUPPO SPELEOLOGICO FAENTINO 2007): le acque inghiottite nell'omonima valle cieca posta tra l'odierno colle del Monticino e quello della Rocca, tornano qui a giorno, dando vita a un corso d'acqua perenne, originariamente del tutto subaereo ma oggi completamente tombato, noto come Rio della Doccia (PIASTRA 2003). Nel periodo storico che qui interessa, una volta tornate a giorno, le acque di tale rio dovevano anch'esse incidere a cielo aperto il già citato conoide alluvionale posto a valle della forra gessosa interposta tra i due colli brisighellesi più orientali, scorrendo lungo il settore occidentale del conoide senza confluire nel Rio della Valle. Risale al 1371, come detto *supra*, la *Descriptio Romandiole* del Cardinale Anglic Grimoard de Grisac, fratello di Papa Urbano V. In essa Brisighella è ancora indicata come *villa Gissi*, con XXXVII *focularia* (MASCANZONI 1985, p. 240): tralasciando qui l'annosa diatriba, riassunta in MASCANZONI 1985, pp. 39-41, circa quale

significato sia da attribuire al termine *focularia* (demografico o fiscale?), si tratta di una popolazione bassa, secondo D. Carroli corrispondente all'incirca a 185-210 persone (CARROLI 1975, p. 14-15), cifra del resto in linea con il modesto abitato da noi prospettato per questo periodo, localizzato essenzialmente alla base del *Castrum Gissi*. Come accennato in precedenza, nel 1412 Gian Galeazzo Manfredi, su concessione di Papa Gregorio XII, fece ufficialmente di Brisighella il capoluogo della Contea della val Lamone (BALLARDINI 1927). Tale decisione rappresentò un vero e proprio punto di svolta per i destini cittadini, e implicò verosimilmente un *boom* demografico ed economico. Di riflesso, l'originaria e angusta cittadella due-trecentesca, addossata ai gessi, risultava ora insufficiente per le nuove necessità e prerogative dell'area urbana.

Si procedette quindi a un programma urbanistico di ampio respiro e non spontaneo, verosimilmente frutto di un approfondimento progettuale da parte di tecnici (fig. 6). Allo scopo di ricavare nuovi lotti edificabili e una piazza per finalità politiche e di mercato, si decise di tombare il tratto iniziale del Rio della Valle in corrispondenza del conoide alluvionale riconducibile allo stesso corso d'acqua, intervento completato tra il 1417 (anno in cui le fonti citano per la prima volta una «*Platea comunita-*

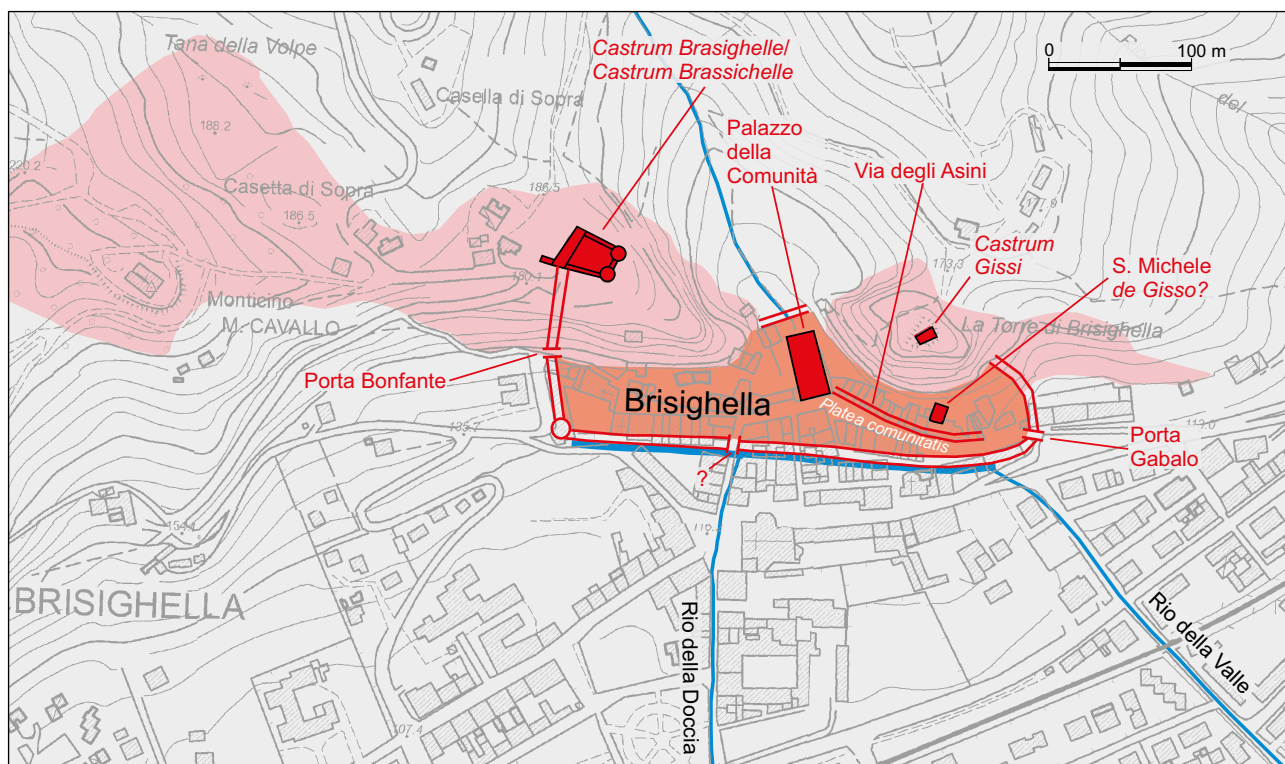


Fig. 6 – Brisighella. Ipotesi ricostruttiva per il primo quarto del XV secolo. L'ubicazione di S. Michele *de Gisso* è simbolica: tale chiesa è in questa sede ipoteticamente localizzata all'interno dell'area urbana di Brisighella. Il colore rosa evidenzia la Formazione Gessoso-solfifera. Per facilità di lettura, non è qui indicato il conoide alluvionale formato dal Rio della Valle, all'epoca in parte urbanizzato. Base cartografica CTR 239144 (Monte Nosadella) e 239143 (Brisighella).

tis»: PIANCASTELLI, MINASI 2002, p. 248) e il 1425 circa (data di tombamento del corso d'acqua riportata in COSTA, BENTINI 2002, p. 141). Il tracciato del tombamento seguì probabilmente l'originario tracciato a cielo aperto del rio: in tempi recenti, esso è stato esplorato speleologicamente (PIASTRA, COSTA 2002; le strutture di tombamento attuali sembrano però essere recenti, e non quelle originarie).

In corrispondenza dell'inizio del tombamento del Rio della Valle, si costruì poi la nuova sede del potere politico in funzione della Contea della val Lamone, indicata dalle fonti come “Palazzo della Comunità”, poi abbattuto nel 1824 e sostituito, nello stesso sito, dall'odierno Municipio. Quest'ultima edificazione andò di fatto a sbarrare artificialmente la valle cieca del Rio della Valle (figg. 7-9), sino ad allora caratterizzata sul suo lato a valle, come detto (vedi *supra*, nota 5), da una forra nei gessi. Una simile ricostruzione non si scontra necessariamente col dato documentario relativo all'edificazione del “Palazzo della Co-

munità”, edificio attestato con certezza per la prima volta nelle fonti, in base ai dati attualmente noti, nel 1465 (PIANCASTELLI, MINASI 2002, p. 236), ma la cui costruzione potrebbe però anche essere considerevolmente precedente alla data della sua prima menzione documentaria. Del resto, gli Statuti della valle del Lamone, collegati alla creazione della Contea omonima nel 1412, menzionano espressamente più volte una «*domus Communis*» (BULDORINI 2004, p. 31, nota 82; p. 56, nota 184), forse all'epoca già costruita o di cui era stata prevista la costruzione sin dalla data della promulgazione degli Statuti stessi.

Le uniche fonti a disposizioni per cercare di indagare la situazione creatasi agli inizi del XV secolo presso gli odierni palazzo comunale e piazza Marconi sono purtroppo tarde, e si riducono, in pratica, a una mappa di età napoleonica del “Catasto Gregoriano” (detto anche “Vecchio Catasto” o “Catasto Napoleonico-Pontificio”) (fig. 10), e in alcune rappresentazioni artistiche di Pietro Piani, Felice Giani e anonima, da-



Fig. 7 – La valle cieca del Rio della Valle oggi (foto P. Lucci). Sul suo lato meridionale, essa presentava originariamente una forra nei gessi; quest'ultima fu "sbarrata" artificialmente in seguito alla costruzione, forse nel primo quarto del XV secolo, del "Palazzo della Comunità", poi abbattuto nel 1824 e sostituito con l'attuale Municipio brisighellese. Nella stessa fase, il Rio della Valle subì un primo tombamento, sotto allo stesso "Palazzo della Comunità" e nel suo tratto prospiciente la "via degli Asini", creando così lo spazio necessario per quella che le fonti del tempo chiamano «*Platea comunitatis*», poi piazza Maggiore, ovvero l'odierna piazza Marconi.

tabili tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo (figg. 11-14). Sulla base di tali fonti, si intuisce l'originario sviluppo planimetrico e volumetrico del "Palazzo della Comunità" precedentemente al suo abbattimento del 1824 e l'aspetto della «*Platea comunitatis*» (PIANCASTELLI, MINASI 2002, p. 248), ovvero l'odierna piazza Marconi.

Contestualmente al tombamento del Rio della Valle, appare plausibile ipotizzare che risalga al medesimo periodo anche il tombamento del tratto iniziale del Rio della Doccia, su cui si andò a impostare l'odierna via Porta Fiorentina. Forse già in questa fase, le acque della risorgente della Tana della Volpe, in continuità con quan-

to attestato con sicurezza per la seconda metà del XV secolo (vedi *infra*), erano utilizzate per allagare parzialmente l'allora fossato cittadino meridionale.

Si data con tutta probabilità sempre al primo quarto del XV secolo la nascita di quella che oggi chiamiamo "via degli Asini" o più semplicemente "Borgo" (figg. 15-16).

Da tempo la storiografia locale aveva messo in relazione tale struttura con un'opera difensiva; storici come Antonio Metelli (METELLI 1869-1872, III, p. 305) o Achille Lega (LEGA 1886, *Antica pianta di Brisighella*, n. 14) giunsero anzi ad ipotizzare un'originaria "via degli Asini", simile alla configurazione attuale, che corresse



Fig. 8 – Il lato meridionale della valle cieca del Rio della Valle oggi, delimitata dai baluardi gessosi del colle della Rocca e, sulla sinistra dell'immagine, del colle della Torre dell'Orologio (foto P. Lucci). Il grande edificio con pianta allungata individuabile in basso al centro è l'odierno Municipio con retrostante Teatro comunale: essi furono qui edificati tra 1824 e 1828, laddove sorgeva l'originario "Palazzo della Comunità" quattrocentesco.



Fig. 9 – Veduta aerea odierna del lato meridionale della valle cieca del Rio della Valle (foto M. Benericetti). Le morfologie del versante occidentale del colle della Torre dell'Orologio e del versante del colle della Rocca sono artificiali, e riconducibili a cave di gesso qui attive per secoli sino agli anni '20 del Novecento. Nella foto, spiccano nuovamente l'attuale Municipio e il retrostante Teatro comunale, costruiti tra 1824 e 1828 sul sito dell'originario "Palazzo della Comunità" quattrocentesco, a sua volta edificato tombando il Rio della Valle e sbarrando artificialmente la forra gessosa con cui, in origine, terminava la morfologia carsica superficiale in oggetto.

in modo continuativo da est a ovest, dalla porta urbana orientale (Porta Gabalo) a quella occidentale (Porta Bonfante). Tale ipotesi, spesso accolta acriticamente sino a tempi recenti o recentissimi (D.L. 1924; CAVINA 1964, p. 154, fig. 73, n. 14; DONATI, MALPEZZI 1996, p. 86; BARTOLI 1999, figura di p. 40; SAVIOTTI 2009, p. 43), è invece da rigettare, come giustamente riportato in PIANCASTELLI, MINASI 2002, p. 227. Una simile ricostruzione, oltre a non essere supportata da evidenze documentarie, si scontra infatti con la presenza del Rio della Valle e della sua originaria forra, e con la costruzione, nel XV secolo, del "Palazzo della Comunità" proprio nell'area attraversata dalla supposta "via degli Asini" originaria che doveva andare da porta a porta. Esistevano semmai in passato altri portici o sottoportici, simili alla "via degli Asini", come ad esempio il cosiddetto "Borgaccio" nella zona di Porta Bonfante-S.

Francesco (METELLI 1869-1872, III, p. 305; CARROLI 1975, p. 16), ma non si trattava di struttura fisicamente collegate o in fase con la "via degli Asini".

Se è dunque abbastanza assodato che l'articolazione lineare della "via degli Asini" fosse all'incirca quella attuale sin dagli esordi, tale fabbricato è collegabile a funzioni difensive solo in modo molto indiretto. In altre parole, la "via degli Asini", nelle sue morfologie odierne, non è, almeno secondo noi, un tratto di mura o una struttura "ibrida", a metà strada tra il ruolo difensivo e residenziale (come invece ad esempio sostenuto in CARROLI 1975, p. 15, in PIANCASTELLI, MINASI 2002, pp. 228-229 o in BULDORINI 2004, p. 109); si tratta semmai di un rimaneggiamento o di un rifacimento di inizi Quattrocento delle originarie mura trecentesche di Zisso/villa Gipsi, le quali correivano al piede del colle della Torre dell'Orologio (vedi *supra*, fig. 2). L'origi-

naria cortina di mura fu cioè convertita in una struttura abitativa; il camminamento di ronda diventò una strada sopraelevata inglobata nel corpo di fabbrica, che prendeva luce da lunette semicircolari rivolte a sud; vennero aggiunti ulteriori piani per residenze in senso verticale e ricavate stalle, magazzini e cantine al piano terra o nel sottosuolo (sostanzialmente in linea con le nostre ipotesi è la ricostruzione in CONTI 2001a, pp. 78-79). L'attuale toponimo di "via degli Asini" appare recente e cronologicamente riconducibile tra la fine dell'età moderna e l'inizio dell'età contemporanea, quando la struttura iniziò a ospitare preferenzialmente biroccei e "gessaroli", i cui rispettivi animali dovevano trovare posto nelle stalle ricavate al piano terra del fabbricato.

La riconversione di inizio Quattrocento delle vecchie mura nella odierna "via degli Asini" si andò poi a saldare fisicamente col

nuovo "Palazzo della Comunità", costruito nello stesso periodo, a "chiudere" la valle cieca del Rio della Valle, proprio laddove terminava la neo-costruita strada sopraelevata.

In questa fase, nuove case furono edificate verso valle, sul conoide alluvionale che si estende di fronte alla "via degli Asini", venendo racchiuse a sud da mura. In particolare, ci sembra possibile riconoscere, per il primo quarto del XV secolo, un originario andamento est-ovest delle mura sul lato urbano meridionale, allineato sul prolungamento dell'attuale via delle Volte. Una tale fase ricostruttiva, ipotizzata solo saltuariamente in letteratura (cf. BULDORINI 2004, pp. 117-118, nota 359, a cui si rimanda per la bibliografia precedente) si basa essenzialmente sulla lettura della pianta urbana, dove l'area trapezoidale ricompresa tra le attuali via Abbondanza e via Fossa sembra identificabile come

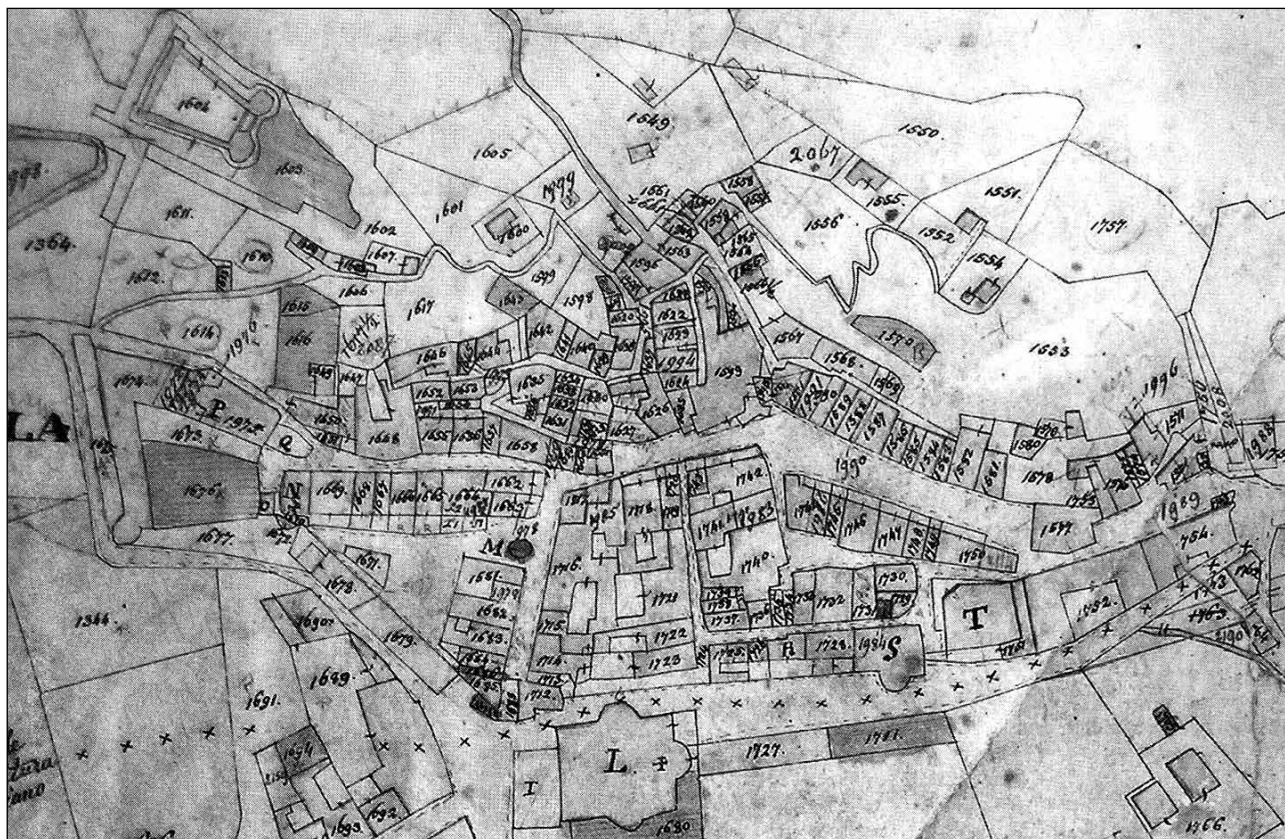


Fig. 10 – ARCHIVIO DI STATO DI RAVENNA, Catasto Gregoriano, Mappa Brisighella, foglio IX, stralcio (da RAVAIOLI 2011). Sulla base della carta, databile al 1813, emergono: l'articolazione planimetrica dell'originario "Palazzo della Comunità" brisighellese, sottopassato dal Rio della Valle; ulteriori edifici presso il lato meridionale della valle cieca, oggi scomparsi (in gran parte abbattuti nel 1939 in occasione di una frana: vedi *infra*); il tratto subaereo del Rio della Valle immediatamente a monte dell'imboccatura del tombamento.

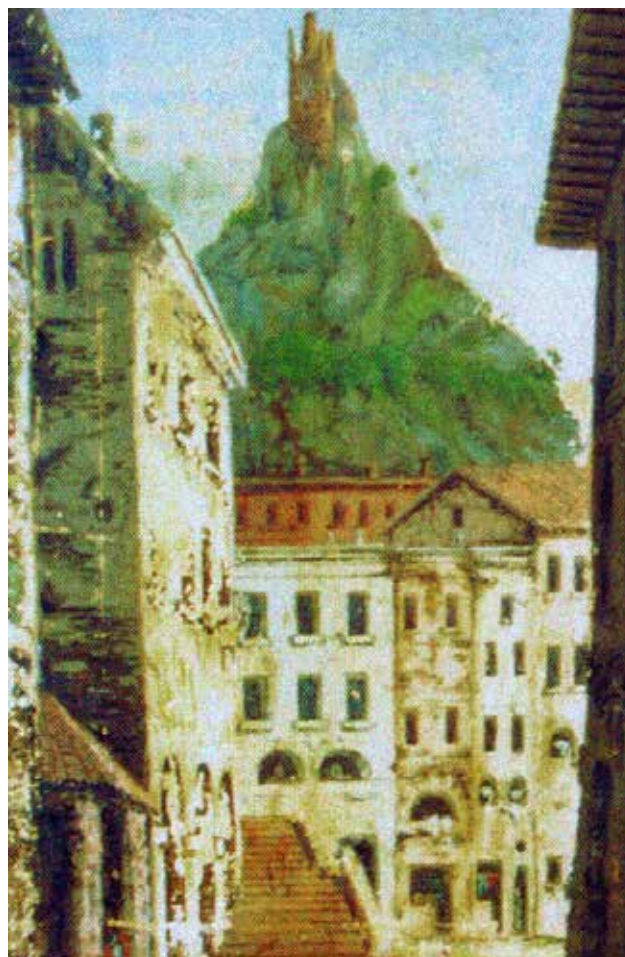


Fig. 11 – (In alto a sinistra) MUSEO CIVICO “G. UGONIA”, BRISIGHELLA. Opera di Pietro Piani risalente con tutta probabilità alla fine del XVIII secolo (PIANCASTELLI, MINASI 2002, p. 222): essa raffigura la piazza e il “Palazzo della Comunità” brisighellese precedentemente alla sua demolizione nel 1824 (da BULDORINI 2001, dove però la figura è pubblicata per errore in modo speculare rispetto al reale).

Fig. 12 – (In alto a destra) MUSEO CIVICO “G. UGONIA”, BRISIGHELLA. Altra opera di Pietro Piani di fine Settecento: in primo piano, sulla sinistra, il “Palazzo della Comunità” brisighellese; sullo sfondo, la “via degli Asini” (da Aa.Vv. 2001).

Fig. 13 – (A sinistra) BIBLIOTECA COMUNALE DI FORLÌ, RACCOLTE PIANCASTELLI. Felice Giani, *Piazza di Brisighella*, 1794 (da GOLFIERI 2002). Sulla destra è visibile la “via degli Asini”; sullo sfondo, parzialmente nascosto, l’originario “Palazzo della Comunità”.

un'addizione successiva, di poco posteriore alla metà del XV secolo.

Coerentemente con l'ipotesi sopraesposta, in questo periodo l'attuale sito della chiesa del Suffragio risultava ancora esterno alle mura, e dunque non sembra possibile che a quel tempo fosse stata già trasferita qui S. Michele *de Gisso*. All'epoca, quest'ultimo edificio sacro doveva forse ancora trovarsi, seguendo sempre quanto da noi ipotizzato, nel suo sito originario, alla base del colle della Torre dell'Orologio.

L'ulteriore ampliamento urbano verso valle sopra accennato (fig. 17), riferibile all'area trapezoidale delimitata a ovest e sud dalle attuali via Abbondanza e via Fossa (toponimo quest'ultimo chiaramente riferibile al fossato urbano: DONATI, MALPEZZI 1996, p. 89; BULDORINI 2004, p. 119, nota 368), risale al 1457-1466 su impulso di Astorgio II Manfredi (TABANELLI 1979, p. 139; TABANELLI 1983, p. 45; PIANCASTELLI, MINASI 2002, pp. 236-238; BULDORINI 2004, p. 119): esso portò ora all'urbanizzazione pressoché totale del conoide alluvionale

del Rio della Valle. Le mura di quest'ultima espansione, nel loro tratto occidentale a chiudere l'odierna via delle Volte per poi proseguire lungo via Abbondanza, erano ancora visibili a metà Ottocento, come emerge da un'opera di Romolo Liverani (AA. VV. 1974, pp. 52-53). La chiesa di S. Michele *de Gisso* era ora trasferita, *intra moenia*, nel sito oggi occupato dalla chiesa del Suffragio; il fossato meridionale laddove oggi corre via Fossa risultava parzialmente allagato con le acque del Rio della Doccia (METELLI 1869-1872, II, p. 133; LEGA 1886, p. 30; p. 59, nota 4) e forse del Rio della Valle (una testimonianza dubitativamente in tale senso, ma per un'età più tarda, è in CARROLI 1975, p. 20). Completamenti tombati nel loro tratto urbano, entrambi i corsi d'acqua defluivano poi a cielo aperto, esternamente alle mura, sino al Lamone. Rimanda a una tale situazione una veduta, di cronologia però molto più tarda, di Romolo Liverani, databile alla metà del XIX secolo, nella quale il Rio della Valle, immediatamente all'esterno dell'area mu-



Fig. 14 – Disegno anonimo relativo al “Palazzo della Comunità” brisighellese precedentemente alla sua demolizione del 1824 (da “Terzo Centenario della Madonna del Monticino. Brisighella” VI, 3 (1926): in tale pubblicazione non si cita il luogo di conservazione dell'opera; essa viene inoltre genericamente definita «un quadro dell'800»).



Fig. 15 – Immagine aerea della “via degli Asini” di Brisighella, a cingere il piede del colle della Torre dell’Orologio (foto M. Benericetti). Secondo la nostra ricostruzione, si tratta di un rimaneggiamento o di un rifacimento di inizi Quattrocento delle originarie mura trecentesche.



Fig. 16 – L’interno della “via degli Asini” (foto P. Lucci).

rata, scorre a cielo aperto (fig. 18) (AA.VV. 1974, pp. 54-55: qui si afferma però erroneamente che si tratta del Rio della Doccia). In questa fase Brisighella si articolava ora su tre piazze, a differente vocazione (BULDORINI 2001, pp. 109-118; BULDORINI 2004, pp. 120-127): una piazza politica antistante il “Palazzo della Comunità” (l’originaria *Platea comunitatis*, odierna piazza Marconi, già piazza Maggiore), una piazza religiosa antistante la chiesa di S. Michele *de Gisso* (odierna piazzetta del Suffragio) e una piazza commerciale (odierna piazzetta del Monte, in passato detta anche “della Legna” o “del Magazzino”: CARROLI 1975, p. 19). Tre erano anche le porte urbane: Porta Gabalo ad est, Porta Fiorentina o delle Cannelle a sud, Porta Bonfante a ovest. Nei secoli successivi, il baricentro di Brisighella si sposterà ulteriormente a valle (PIANCASTELLI, MINASI 2002), vedendo la costruzione dell’odierna Collegiata e la realizzazione di una nuova piazza religiosa, l’odierna piazza Carducci: si tratta però di espansioni collocate sulla sezione distale del conoide alluvionale del Rio del-

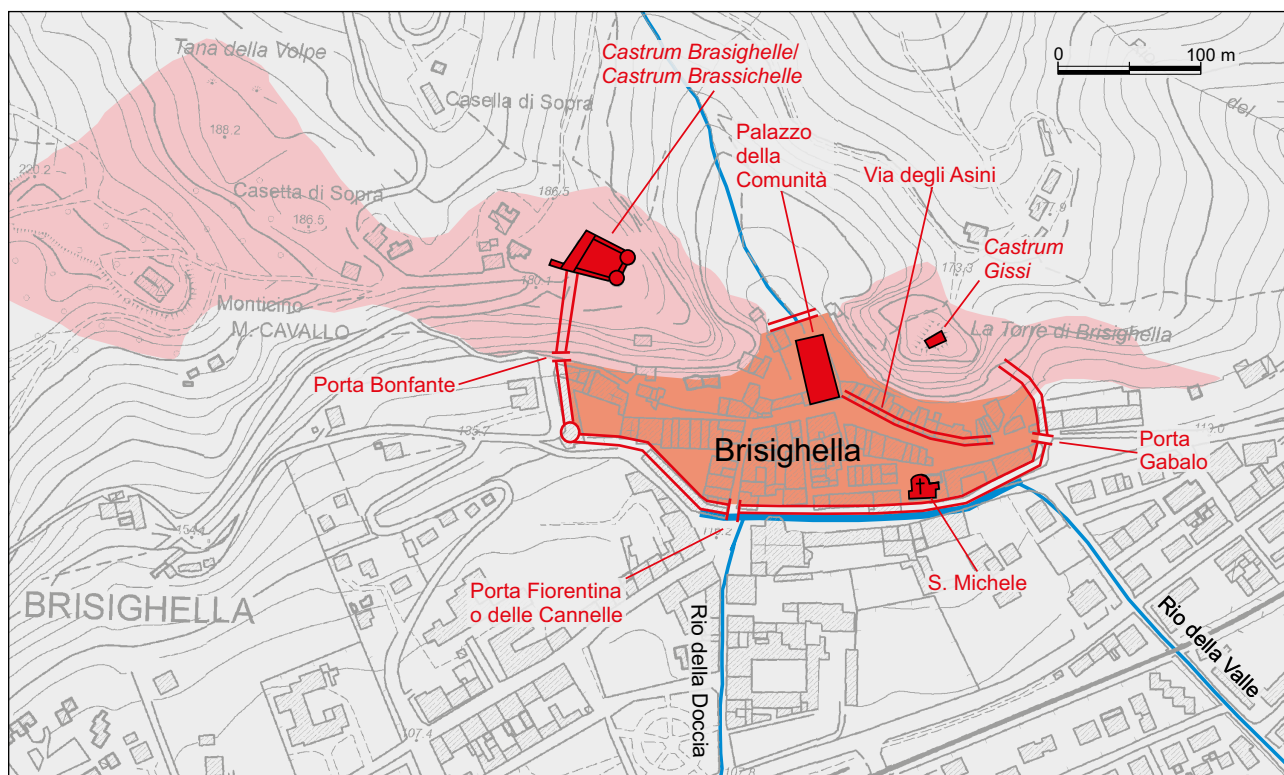


Fig. 17 – Brisighella. Ipotesi ricostruttiva per il terzo quarto del XV secolo. Il colore rosa evidenzia la Formazione Gesso-solfifera. Per facilità di lettura, non è qui indicato il conoide alluvionale formato dal Rio della Valle, all'epoca in gran parte urbanizzato. Base cartografica CTR 239144 (Monte Nosadella) e 239143 (Brisighella).

la Valle o su terrazzi fluviali del Lamone, nell'ambito delle quali i condizionamenti e le dinamiche connessi agli affioramenti gessosi, analizzati per i secoli precedenti, risultavano ora del tutto assenti.

Il problema delle risorse idriche

Se le locali emergenze gessose ebbero, come abbiamo visto, un ruolo primario nell'ambito della scelta insediativa di Brisighella, esse allo stesso tempo implicarono, in una prospettiva di lungo periodo, seri problemi in riferimento all'approvvigionamento idrico potabile.

L'area urbana brisighellese vede infatti al suo interno la presenza di risorse idriche perenni (Rio della Doccia e Rio della Valle), ma si tratta in entrambi i casi di acque di origine carsica legate a rocce gessose e di conseguenza non bevibili, in quanto amare al gusto per via dei solfati disciolti e leggermente tossiche a causa della presenza di ione solfato (a proposito di tale tema nella Vena del Gesso: *DATABASE "ARCA DELLA ME-*

MORIA" 2010-2011 e DE WAELE 2013; circa i Gessi Bolognesi: DE WAELE 2012). Nel caso specifico delle acque del Rio della Doccia, la loro potabilità è poi ulteriormente compromessa dall'esistenza, all'interno della Tana della Volpe, di almeno due sorgenti sulfuree, da tempo note nella letteratura speleologica (GRUPPO SPELEOLOGICO "CITTÀ DI FAENZA", GRUPPO SPELEOLOGICO "VAMPIRO" 1964). Il Rio della Doccia e il Rio della Valle furono quindi sì importanti per la popolazione del centro brisighellese, come sottolineato in modo generico da parte della letteratura scientifica (PIANCASTELLI, MINASI 2002, p. 215; SAVIOTTI 2009, p. 41), ma non conobbero un utilizzo per fini potabili (tranne forse in caso di assedio), bensì per finalità pratiche e produttive (PIASTRA 2007b, p. 41): le acque del primo a partire dal Quattrocento vennero impiegate, come visto *supra*, per l'allagamento del fossato cittadino, ma soprattutto, tra età moderna ed età contemporanea, per la lavorazione della seta (PIASTRA 2003, pp. 214-216); le acque del Rio della Valle furono invece usate, almeno nel Tardo Medioevo, in fun-



Fig. 18 – Disegno di Romolo Liverani, databile alla metà circa del XIX secolo (da AA.Vv. 1974). Esso mostra il Rio della Valle scorrere, con corso subaereo, esternamente all'area urbana.

zione di un opificio per la concia delle pelli, ubicato nei pressi dell'odierna via Metelli (METELLI 1869-1872, I, p. 347, nota 22a; cf. anche CAVINA 1964, p. 155; PIANCASTELLI, MINASI 2002, p. 235, nota 81).

Riguardo invece ai pozzi, quelli scavati in corrispondenza o più topograficamente vicini all'affioramento gessoso risultavano nuovamente, per le medesime ragioni di cui sopra, non potabili (METELLI 1869-1872, I, p. 12; CONSOLINI 1884a, pp. 253-254); solo l'espansione brisighellese quattrocentesca su un conoide alluvionale sovrastante la Formazione Marnoso-arenacea (COSTA, BENTINI 2002, p. 149, fig. 4) rese possibili alcuni pozzi con acqua bevibile (CONSOLINI 1874, p. 19).

Una fonte di approvvigionamento idrico alternativa fu costituita, in una prospettiva storica di lungo periodo, da acque piovane raccolte in cisterne (ora rupestri direttamente nel substrato selenitico, ora "costruite"), ma probabilmente il loro uso doveva essere preferenzialmente per fini

domestici o produttivi, limitandone un uso potabile ai soli periodi di assedio dell'abitato. La raccolta delle acque piovane in ambito urbano rappresenta una pratica tipica del mondo mediterraneo, ma che nella Vena del Gesso, al confine tra ambienti mediterraneo e continentale, è continuata sino a tempi molto recenti e raggiunge qui una delle sue attestazioni più settentrionali lungo la penisola (PIASTRA 2012). A Brisighella, l'esempio più notevole di cisterna è identificabile all'interno della casa Boschi-Raggi, in vicolo Paolina (DONATI, MALPEZZI 1996, p. 88, nota 2; BULDORINI 2001, p. 123, nota 5; BULDORINI 2004, p. 125, nota 383; BENTINI 2010, pp. 53-54). Originariamente, in condizioni normali, i brisighellesi dovevano dunque utilizzare per l'approvvigionamento idrico potabile sorgenti esterne alle mura cittadine e sobbarcarsi quotidianamente tragitti relativamente lunghi verso fonti extraurbane, probabilmente ospitate nella Formazione Marnoso-arenacea romagnola sita

più a monte.

Solo nel 1490 (LANZONI 1971, p. 47; PIANCASTELLI, MINASI 2002, pp. 236, 249) venne costruito un acquedotto che convogliava in paese acque sgorganti nei poderi “Monti” e “Monticello”, posti alle pendici occidentali del colle del Monticino, prive di gesso disciolto poiché ubicate in terreni marnoso-arenacei (CONSOLINI 1884a, p. 256; PIASTRA 2003, p. 221; PIASTRA 2007b, p. 41). Tale infrastruttura idraulica alimentava quella che oggi è detta “Fontana Vecchia” o in dialetto “*Fontana di tri sbrof*”, ubicata all’incrocio tra via Porta Fiorentina e via delle Volte. L’odonomo di “Acqua dolce”, documentato per la strada campestre che dalla base del colle del Monticino raggiunge la zona dove si trovava Porta Bonfante (oggi scomparsa), va con tutta probabilità collegato al fatto che lungo questa strada, interrata, dovevano appunto correre le condutture relative a tale acquedotto (MALPEZZI, VII, p. 71; CARROLI 1975, p. 18, nota 9).

La “Fontana Vecchia”, alimentata tramite condutture da sorgenti extra-urbane, rimase l’unica fonte potabile a disposizione dei brisighellesi attraverso i secoli sino al 1895-1896, quando fu inaugurato l’acquedotto degli Allocchi (PELLICONI 1975, p. 8).

I fenomeni di dissesto e la vulnerabilità sismica

L’area urbana di Brisighella ha storicamente sperimentato fenomeni di dissesto di una certa portata. Tale constatazione va ricollegata in primo luogo a cause intrinseche naturali, quali l’intensa fratturazione dell’ammasso gessoso, oppure la presenza di morfologie rupicole e pareti subverticali strapiombanti sull’area urbana (quelle stesse geomorfologie che nel Medioevo furono alla base per la scelta insediativa brisighellese), ricavate in una roccia, quale il gesso, tenera e carsificabile. A queste si sono poi sommate, specie negli ultimi secoli, cause estrinseche di origine antropica, come i numerosi siti estrattivi che furono aperti, in modo disordinato, alle pendici

dei “Tre Colli”, i quali innescarono a più riprese cadute di massi selenitici di volumi talora ragguardevoli (vedi PIASTRA, *Cave e fornaci da gesso del Brisighellese (XIX-XX secolo)*, in questo stesso volume).

La storiografia locale riporta analiticamente e con una certa enfasi le varie frane di blocchi gessosi che, negli anni, coinvolsero il nostro centro (METELLI 1869-1872, III, pp. 308, 374; IV, p. 287). Si trattava di un fenomeno talmente frequente che vi fu persino chi, come narrato da Antonio Metelli per l’anno 1828, propose di risolvere alla radice il problema suggerendo un poco verosimile abbattimento totale del colle della Torre dell’Orologio: «I ripetuti casi [di crolli di massi gessosi] sebbene innocenti scossero le menti de’ paesani, alcuni de’ quali instavano che quel dirupato scoglio [il colle della Torre dell’Orologio] colle mine abbattere si dovesse, la qual cosa siccome pazza il prudente magistrato disviò col mandare l’ingegnere ed un minatore a fare la visita de’ massi per iscoprire se alcun altro minacciasse di staccarsi, dai quali essendo stato riferito che le cose vi erano sicure tutti a poco a poco s’acquetarono e ritornò la fiducia negli animi» (METELLI 1869-1872, IV, p. 123). Ma in realtà una simile idea, per quanto estrema e difficilmente realizzabile, si mantenne viva a lungo, se sempre il Metelli, riferendosi al tempo in cui la sua *Storia* fu pubblicata (1869-1872), torna a ribadire, con toni forti, che «già odo [lo storico parla qui in prima persona] da taluni levar voce, che lo stesso scoglio, che tiene il nome della torre che vi sedeva sulla cima, dovrebbe ugualmente dirompere colle mine. Miserabili, a cui l’ignoranza ha tolto il senno! Che se avete in dispregio le memorie, che a forti e generosi fatti vi richiamano e di cui vi sentite incapaci, almeno vi caglia degli ornamenti naturali della patria barbari che siete» (METELLI 1869-1872, II, p. 448). Consapevole del problema, il governo locale mise in atto, nel tempo, interventi di prevenzione e mitigazione del rischio idrogeologico in area urbana. Una prima menzione circa il disgaggio di massi di gesso pericolanti lungo i versanti del colle della



Fig. 19 – Colle della Torre dell'Orologio: disgaggio dei massi gessosi pericolanti (2008) (foto S. Piastra).

Torre dell'Orologio si data già al 1733 (METELLI 1869-1872, III, p. 273).

Ma l'episodio più eclatante in proposito risale al 1835 (METELLI 1869-1872, IV, pp. 213-215):

(...) per le nevi e per le piogge cadute nella vernata era intravvenuto caso, che sebbene non insolito aveva poscia messa molta paura ne' paesani. Dalla cima del monte della Torre e dalla parte che volge ad Ostro erano precipitati nel Febbrajo alcuni pezzi di gesso con qualche danno delle case sottostanti, per il che gli abitatori avevano supplicato al magistrato affinché col pubblico denaro volesse risarcirle. Passato quel pericolo senza offesa di persona nessuno pensava ad altro, quando un giorno arrampicatisi alcuni giovinastri su per la roccia e andati a visitare la ruina scoprirono sul dosso della rupe un grande crepaccio che correva quasi da sommo a imo, laonde discesi subitamente abbasso narrarono non senza spavento quanto vi avevano veduto. Alla nuova che fosse per iscoscendersi una grossa falda della Torre si concitò tutta la Terra, né il magistrato in tanto pericolo stette a badare, e mandativi tosto alcuni minatori che esplorassero i luoghi rapportarono, grave essere il caso ma non imminente la ruina. Non per questo i paesani si confortarono, chè anzi come è uso del popolo in sì fat-

ti accidenti levatosi un grande rammarichio fra tutti coloro che sotto la spaventosa rupe abitavano cominciarono a fare caldissime istanze al magistrato affinché ponesse in salvo le loro vite, e chi supplicava per un masso che da un lato sporgeva, chi per un altro che pendevagli sul capo non altrimenti che se in quel punto stessero tutti per precipitare, o quell'antico scoglio che tanti secoli era durato fosse in poco d'ora per dissolversi. (...) In tanto e così inaspettato frangente vennero mandate pubbliche lettere a Ravenna dimostrando la necessità di venirvi prestamente al riparo, e il Vicelegato ne diede facoltà ordinando che si sentisse il Consiglio e con lui si consultasse intorno a' modi più opportuni da tenersi. Molti erano i pareri degli uomini, che aggrappatisi a que' dirupi salirono a visitare la frattura, ma il magistrato non volle udirvi se non quelli dell'ingegnere, del muratore della Comunità e de' più abili minatori, i quali consigliavano che da alto si calassero uomini prudenti accomandati a funi, i quali co' picconi facessero forza di rompere que' massi ch'erano più prossimi a distaccarsi, non tanto per ovviare al pericolo quanto per formare sul dosso della rupe un pianerotto, che concedesse riposo agli uomini ed agio ai lavori. Piacque la proposta, ma volendosi andare cauti il magistrato prima di recarla in atto saviamente ordinò, si costruisse al piede una barricata di robuste travi che difendesse le case contro la caduta di qualche piccolo macigno che scappasse di mano (...). Al vedere quegli uomini sospesi e librati in aria come augelli, e la forza che facevano per sostenere i divelti macigni finché da altri venissero tirati su sentivano aggricciarsi i riguardanti, ma essi in vece poco vi badavano, ed appuntando i piedi a quella ronchiosa rupe e da un luogo all'altro vibrandosi vi si aggiravano così placidamente all'intorno come se di pochi palmi avessero il terreno discosto e non già fossero sopra ad un orribile abisso collocati. Finalmente tanto vi si affaticarono che a forza di picconi, di biette e di accette riuscirono a formare uno scaglione da fermarvi sicuramente il piede, con che venne ad aprirsi qualche via al lavoro e maggiore comodità agli operai. (...) Più mesi durò l'opera del cavare e quello che è più mirabile senza che accadesse alcun sinistro né a coloro che sotto vi abitavano né a' minatori, sebbene si calassero tutto dì e salissero per certe orme incavate sul dosso della rupe nelle quali lo sfallir d'un piede avrebbe tolta la vita, né già vi passassero scarichi ma eziando con gravi pesi sulle spalle, il che facevano tanto più francamente quanto avevano bevuto di più. Così rimase stagliata quella pendice, cui il proprio peso e l'intemperie delle stagioni avevano a poco a poco distaccata dal resto della rupe (...). (...) il pericolo fu rimosso spendendovi la Comunità poco meno di quattrocento scudi, lieve jattura a confronto di quella che sarebbesi

patita se lo scoscendimento fosse avvenuto, poiché oltre a tante vite d'uomini che sarebbero andate irrimediabilmente perdute ne sarebbe seguita la ruina di una parte della Terra.

A riprova del fatto che il distacco di blocchi di gesso dai colli della Torre dell'Orologio e della Rocca possa ancora costituire un pericolo concreto per il centro storico brisighellese, si può ricordare come nel tempo, in continuità con quanto attestato nel 1835, si siano ripetuti interventi di disaggio dei massi pericolanti (l'ultimo in ordine di tempo si data al 2008: fig. 19); in ragione di tale fattore di rischio, Brisighella è inoltre oggi ricompresa nella lista dei centri abitati instabili dell'Emilia-Romagna (fig. 20) (MICCOLI *et alii* 1993; CREMONINI 1999, p. 162) e le pareti dei due colli più orientali, sottoposte a scansione laser 3D, sono oggetto di monitoraggio (ALESSANDRI *et alii* 2004).

Ma i problemi di dissesto che hanno afflitto e affliggono l'area urbana di Brisighella

non si esauriscono alle sole frane di masse gessose, bensì coinvolgono anche le Argille Azzurre in cui è ricavata la valle cieca del Rio della Valle.

Si data al 1830 un notevole fenomeno franoso di natura argillosa che, staccatosi dai versanti della morfologia carsica superficiale, raggiunse l'imboccatura del tombamento del rio, provocando danni materiali specie al Palazzo della Comunità e al retrostante teatro, edificati pochi anni prima (1824-1828) in sostituzione dell'edificio originario quattrocentesco e al di sotto dei quali il corso d'acqua scorreva e scorre tuttora. Lo storico Antonio Metelli fornisce una descrizione dettagliata dei fatti (METELLI 1869-1872, IV, pp. 131-135; passo riportato anche in COSTA, BENTINI 2002, pp. 141-142 e in PIASTRA 2005, pp. 147-148):

Sotto lo stesso monte della Selva ma nel fianco che guarda la Terra [Brisighella] havvi un ricurvo seno dentro cui si precipitano le acque che si versano da que' gioghi, appiè del quale si stende un piccol piano che chiuso da

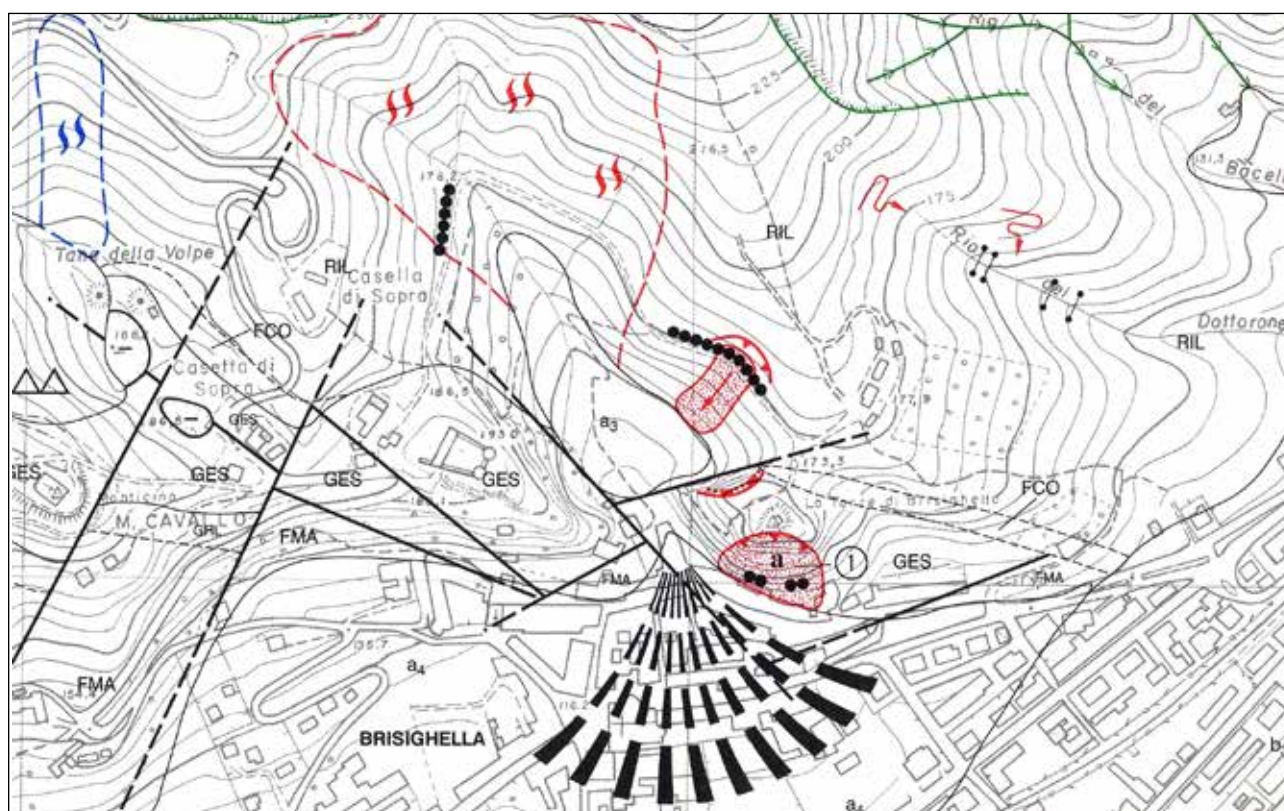


Fig. 20 – Tavola relativa a Brisighella dell'*Atlante dei centri abitati instabili dell'Emilia-Romagna* (1993). Essa cartografa pericolo di crollo di massi gessosi dal colle della Torre dell'Orologio (area in rosso, indicata col n. 1) e pericolo di frane nelle Argille Azzurre in cui è ricavata la valle cieca del Rio della Valle (da MICCOLI *et alii* 1993). È rappresentato il conoide alluvionale su cui sorse l'espansione quattrocentesca di Brisighella.

ogni parte fra le pendici de' monti imbocca contro l'abitato. Il luogo dai paesani è detto la Valle, e quanto in esso si accoglie o vi cade dal cielo tutto il rio di quel nome con breve e rapido corso porterebbe sulle vie della Terra, se non vi fanno argine le case nelle quali sta aperta una bocca che ingojandolo lo mena per sotterraneo cammino fin sotto al palagio della Comunità [l'odierno municipio brisighellese] e lungo la pubblica piazza [l'attuale piazza Marconi], di dove poi pigliata la svolta se n'esce dall'abitato per andarsi a scaricare nell'Amone. Avendo i tepidi soli del Marzo incominciato a disciogliere le nevi che intorno a quella chiusa e riposta forra si erano accumulate durante la vernata, accadde che strisciando esse giù dai monti e dalle rupi si ripiegarono ed ammassarono insieme rincontro al foro, dove lungamente dimorando vennero i ghiacci misti alle acque della neve che si liquefaceva, a poco a poco ad intrudersi dentro quel vano, e corsi per la ripida scesa fin sotto al cominciare della piazza, ivi perduto ogni impeto si arrestarono facendo di sé argine alle acque che dietro vi crebbero in pelago. I Brisighellesi non s'accorsero di quanto era avvenuto sotterra, la qual cosa era facile a prevedersi dal non vedere sgorgar fuori le acque, ma nessuno fatalmente vi badò, chè se avveduti se ne fossero avrebbero a furia rotti i volti sotto la piazza per tentare di abbattere il funesto argine che poteva produrre amarissimi casi. Intanto le acque vi stagnavano dentro in istrana forma e riempito il vano che era sottoposto al palagio della Comunità andavano per quella cavità salendo fin presso all'apertura, dalla bocca della quale poi rigurgitando si distendevano in ampio lago che nascosto sotto la neve minacciava coll'enorme peso di crollare le case e di aprirsi una via sulle loro rovine. Ma o che esse avessero sotto maggior saldezza di quella che al di fuori appariva per esser forse situate sulle antiche mura della Terra, o che il peso delle sopraposte acque con maggior forza premesse contro i volti del rio che scorre sotto al pubblico palagio, quando ognuno meno se lo pensava, anzi mentre alcuni se ne stavano davanti a quello musando, altri raccolti in crocchi sulla piazza e lungo la via che conduce alla piazzetta s'intrattenevano a cianciare intorno alle cose del tempo o alle domestiche faccende, ecco sbucar fuori con grandissimo impeto dalle porte del medesimo una torbida piena e spartendosi in due rami scendere con uno ad inondare la piazza, coll'altro traboccar giù verso la piazzetta [l'odierna piazza Carducci] seco portando panche, bariglioni, ceste, mastelli con quant'altro ebbe trovato davanti alle botteghe. A quel primo e subitaneo fragore scossosi ognuno e viste due porte del palagio versare a piena gola come due urne di fiumi, se ne fuggirono tutti a furia e si ripararono ai portici che per fortuna vi erano assai più alti della via, e fu

veramente un benigno riguardo del cielo che in quell'ora e su quel luogo non andassero a zonzo femmine e fanciulli, (...) ma bene in vece si empierono tutte le volte, sicché le botte vote notavano nell'acqua e cozzavano contro il sommo degli archi, abbandonate le sedi che avevano premute prima. Cessata poscia quella piena e rifattisi gli animi dallo spavento cominciò in luogo dell'acqua ad uscire dalle porte una densa e tenace melma che impiastando il ciottolato corse da un lato all'altro della Terra, il perché non solo durosse qualche tempo a non poter calcare le vie limose, ma anche dopo nettate per opera del pubblico conservarono lungamente impressi i segni del loto che fra sasso e sasso insinuatosi generava fanghiglia.

Riguardo allo stesso avvenimento possediamo un passo "parallelo" di un altro studioso brisighellese, Francesco Consolini, medico "prestato" alla storia, il quale, pur entrando in polemica col Metelli circa alcuni particolari, conferma nella sostanza la versione data da quest'ultimo (CONSOLINI 1884b; passo riportato anche in PIASTRA, COSTA 2002):

La seguente descrizione del cronista [il Consolini], testimone oculare egli pure della strana avventura diversifica alquanto da quella dello storico [il Metelli]. Per effetto dell'incominciato disciogliersi delle nevi, una grossa valanga rotolò dal monte della Selva, partendosi dal vertice sopra Chié, giù nella conca infra le rocche e la torre, detta la Valle, in fondo della quale con larga imboccatura si apre una cloaca, per dar corso alle acque piovane, che passando sotto il palazzo comunale e la piazza maggiore [l'attuale piazza Marconi] vanno a scaricarsi presso il macello [attuale via Friuli]. Questa compatta e solida valanga, perché mescolata di neve, ghiaccio, ciottoli e mota, imboccò nella cloaca, e fece tura. Le nevi superiori che seguitavano a liquefarsi fecero un lago nella valle, il peso delle acque spinse a grado a grado all'ingiù il grosso nucleo della tura, che venne ad incunearsi sotto la piazza a circa trenta passi dalla facciata del palazzo. A questo immenso pondo, che forzava per ogni verso il canale della larga ed alta cloaca, non poté reggere la volta a mattoni di fresco costruita nel centro del pianterreno del palazzo. Delle tre porte quella sola dal lato della fonte non era più in comunicazione col pianterreno; le altre due erano aperte, e tuttora senza imposte. Stavano i muratori e i manovali colà dentro sulle armature intenti al lavoro, quando sentironsi lentamente sollevare. Accortisi dell'imminente pericolo si diedero alla fuga e furono in tempo a salvarsi. Non appena ch'essi furono

Fig. 21 – Frana del 1939 nella valle cieca del Rio della Valle, la quale distrusse alcune abitazioni alle spalle del Municipio e fu alla base di ulteriori sventramenti nell'area (da AA.Vv. 1999).



all'aperto, sboccò dalle due porte impetuosa una gora di acque motose, che s'innalzavano fino a metà degli stipiti. L'onda furente che esciva dalla porta di mezzo prese la via verso la fontana [l'odierna "Fontana Vecchia"]; indi giù per la porta delle Cannelle [detta anche Porta Fiorentina], che ancora esisteva; poscia per la strada del camposanto sino al fiume. L'altra che sgorgava dalla porta laterale, prese la via della piazza e andò a percuotere nella casa dei Ceroni spargendosi all'intorno in tutte le direzioni. Ciò accadde infra le ventidue e le ventitré ore: fino a tarda notte chi ebbe ad attraversare le vie percorse dalla negra belletta, convenne che si facesse portare a cavalcioni. Fu fortuna che le fiamme non incontrassero fanciulli per istrada, e perciò non si ebbe a lamentare veruna disgrazia, se togli di qualche cantina allagata, che diede più materia di riso, che di danno reale. Dice lo storico [il Metelli] a pagina 134 [della sua *Storia di Brisighella e della Valle di Amone*, 1869-1872], che chi sorvegliava i lavori non si accorse di quanto era avvenuto sotto terra. Si accorse, ed anzi per ciò era stata rimossa la lapide che vedesi al principio della piazza, per esaminare di costì il muro di neve, ghiaccio e mota, che arrestava lo sgorgare delle acque. Vedevasi la tura circa un metro al di sopra, ma non vi fu chi ardisse di andare a romperla; né l'ingegnere Giuseppe Maccolini volle insistere a promettere ricompense a chi lo avesse tentato, dubitoso, anzi quasi certo, che il temerario vi sarebbe perito. Ciò ch'egli non previde fu che la grande spinta delle acque soprastanti avrebbe forzato la volta.

Rispetto al Metelli, nel passo citato il Consolini prospetta che nel 1830, anno a cui risale il fenomeno di dissesto in esame, i lavori del Palazzo della Comunità-Teatro, tradizionalmente datati sulla base della storiografia al 1824-1828 (CARROLI, CERO-

NI 1969, p. 72), fossero all'epoca ancora in fase di ultimazione circa alcuni aspetti secondari, e ciò potrebbe aver avuto una parte nello sviluppo degli eventi. Anche lo storico Amedeo Malpezzi si allinea alla versione consoliniana (MALPEZZI, VII, p. 33).

Quella del 1830 non fu però l'unica e ultima frana di grandi dimensioni che interessò l'area alle spalle del Teatro-Palazzo Comunale brisighellese.

A conferma dell'instabilità dei versanti argillosi della valle cieca del Rio della Valle, nuovi episodi di dissesto si ripresentarono probabilmente nel corso della prima decade del Novecento (cf. il franamento individuabile nella notevole immagine pubblicata *infra* in questo stesso saggio, fig. 44) e, su scala ben maggiore, nel 1939 (PIASTRA, COSTA 2002).

L'inverno di quest'ultimo anno, eccezionalmente piovoso in Romagna (ZANGHERI 1939), diede vita ad alluvioni in pianura e a una vera e propria moltiplicazione dei fenomeni franosi nell'Appennino, specie faentino (AA.Vv. 1999). Similmente a quanto accaduto nel 1830, nella valle cieca alle spalle dell'area urbana di Brisighella si innescò un vasto franamento argilloso, il quale si incanalò lungo l'alveo del Rio della Valle, sino a ostruire il punto di ingresso del tombamento e travolgere le case costruite immediatamente al di sopra di esso (fig. 21) (PIASTRA, COSTA 2002), verosimilmente allineatesi sfruttando un



Fig. 22 – T. Della Volpe, *Ricordo di Brisighella* (da “Terzo Centenario della Madonna del Monticino. Brisighella” III, 3 (1923). L’opera forse risale però agli anni ‘10 del XX secolo, in quanto essa ritrae, sulla cima del colle della Torre dell’Orologio, una casa abbattuta nel 1917 allo scopo di far proseguire la locale attività estrattiva: vedi PIASTRA, *Cave e fornaci da gesso del Brisighellese (XIX-XX secolo)*, in questo volume). Nel lavoro di Della Volpe sono visibili le abitazioni che originariamente sbarravano il Rio della Valle, poi abbattute nel 1939 in seguito a una frana.

vecchio tratto di mura medievali che qui correva (quest’ultima ipotesi è condivisa anche dal Metelli nel brano citato *supra* circa gli eventi del 1830). Una volta immobilizzatosi il colamento di detrito e cessate le piogge, la scelta delle autorità fu drastica, prevedendo la demolizione totale non solo di tutte le abitazioni interessate dalla frana, ma anche di altre ad esse contigue poste a monte del Teatro Comunale, ben visibili ad esempio in un’opera di T. Della Volpe risalente con tutta probabilità agli anni ‘10 del Novecento (fig. 22) e in altri lavori artistici o fotografie storiche (vedi ad esempio in questo stesso volume PIASTRA, *Cave e fornaci da gesso del Brisighellese (XIX-XX secolo)*, figg. 9, 18, 24, 26-27).

Va rimarcato come un simile provvedimento fosse del resto in linea con i programmi di sventramento attuati durante il ventennio fascista nel pieno centro storico brisighellese (vedi *infra*, paragrafo successivo); sembra anzi che le istituzioni locali abbia-

no sfruttato l’occasione dell’evento frangente del 1939 per attuare, senza resistenze e sulla base di motivi di forza maggiore a tutela dell’incolumità pubblica, uno spianamento forse già precedentemente ipotizzato.

Nel “vuoto” così creato venne quindi realizzata l’ampia briglia a salto unico, in cemento, visibile ancora oggi (cf., per un’immagine storica della stessa briglia, PIASTRA, *Cave e fornaci da gesso del Brisighellese (XIX-XX secolo)*, fig. 16, in questo stesso volume).

Nonostante questo intervento, a oltre settant’anni di distanza il problema non può però dirsi risolto alla radice: la “genetica” tendenza al dissesto delle Argille Azzurre fa sì che frane e colate di detrito continuino a verificarsi ciclicamente nei versanti della valle cieca in corrispondenza di inverni più rigidi della norma (fig. 23); la stessa portata del Rio della Valle, per la maggior parte dell’anno modesta o addirittura nulla in estate, passa ad esempio improvvisamente a diversi l/s in occasione dello scioglimento di nevi (fig. 24).

Similmente a quanto visto *supra* per le pareti gessose del colle della Torre dell’Orologio e della Rocca, anche quest’area del centro storico brisighellese, così come la valle cieca soprastante, è dunque tuttora da considerarsi vulnerabile, specie in una prospettiva futura in seguito al cambiamento climatico, e necessita di monitoraggio e interventi manutentivi periodici (ripristino del cotico erboso nelle argille, piantumazioni sul bordo della strada che corre a mezza costa della morfologia carsica superficiale, opere di contenimento in pietra o legno, ecc.), del resto portati avanti negli ultimi anni.

La natura tenera del substrato gessoso e le mediocri caratteristiche geomeccaniche di tale roccia una volta messa in opera, fanno infine sì che Brisighella sia sempre stata storicamente vulnerabile ai terremoti. La documentazione storica riporta ad esempio crolli di blocchi dalle pendici gessose innescati dal terremoto del 1688, oppure vasti danni in occasione dei sismi del 1781 o, più recentemente, del 1919 (SERVIZIO SI-

SMICO NAZIONALE 2001, pp. 270-271).

Sulla base di tali fattori di rischio e in seguito all'“Indagine Sismica Preliminare” svolta dalla Regione Emilia-Romagna nel 1984, Brisighella risulta attualmente classificata come area urbana a scenario di pericolosità locale medio-alto, dove cioè il substrato geologico può amplificare localmente gli effetti dei terremoti (CREMONINI 1999, pp. 149-150).

Le “utopie igieniste” e gli sventramenti del periodo fascista

Col tempo, quelle stesse geomorfologie accidentate e di natura gessosa che avevano decretato il successo medievale di Brisighella andarono a costituire un problema, non solo in relazione all'approvvigionamento idrico potabile o alla vulnerabilità urbana come visto *supra*, ma anche in termini igienico-sanitari.

Fattori quali una pianta urbana anarchica con vicoli stretti e umidi, l'assenza di regole urbanistiche, l'alta densità abitativa, l'assenza di fogne o di un sistema di raccolta dei rifiuti, la presenza di edilizia in parte rupestre, favorivano infatti l'insorgenza di malattie o alti tassi di morbosità.

Come vedremo, la “questione igienista” brisighellese si affacciò precocemente e,

tra proposte puramente teoriche e realizzazioni pratiche di sventramenti e ricostruzioni, si protrasse in una prospettiva storica di lungo periodo attraverso i secoli. Una prima fase in cui emerse un dibattito in proposito fu agli inizi del XVII secolo. Appena nominato Governatore pontificio di Brisighella, Annibale Grizi si rese conto delle carenze igienico-sanitarie dell'abitato e ne progettò un ampliamento più a valle, sui terrazzi fluviali di ordine intermedio della valle del Lamone, scrivendo della cosa al brisighellese G.A. Caligari, Vescovo di Bertinoro e ben introdotto, visti gli incarichi ricoperti in precedenza, presso la S. Sede.

La vicenda è ben descritta da Antonio Metelli (METELLI 1869-1872, II, p. 532; passo riportato anche in GRIZI 1907, p. 252 e in PIANCASTELLI, MINASI 2002, pp. 260-261), il quale ricorda come il Grizi sottolineasse che

il pubblico palagio minacciava ruina e molti abituri vi si vedevano incrinati cedendo all'impeto lento delle rupi a cui si appoggiavano; La postura della Terra esservi aspra, essendo la medesima per gran parte a ridosso del monte fabbricata, nessun ordine nelle vie; Per oscuri chiassetti farsi adito alle case e per isdrucchioli impraticabili uscirsi da certi tugurii che alcun agio e comodo non offrivano: Stendersi in vece appiè di lei un dilettevole piano e colti e spaziosi campi capaci di abitazioni ornate e degne di popolo onorato



Fig. 23 – Frana nelle Argille Azzurre in cui è ricavata la valle cieca del Rio della Valle. Tale fenomeno di dissesto andò a interrompere per diverso tempo la circolazione lungo la strada vicinale che corre a mezza costa della morfologia carsica superficiale in esame. Inverno 2010 (foto S. Piastra).



Fig. 24 – Il Rio della Valle in piena in seguito allo scioglimento delle nevi (6 marzo 2011). L'immagine ritrae la briglia in cemento a salto unico costruita nel 1939 a protezione dell'imboccatura del tombamento del corso d'acqua (foto S. Piastra).

e civile. Questi incomodi, questi fatali e selvaggi abituri avere un perenne e pubblico danno partorito, che quando un casato si levava a splendore di ricchezze, non trovando ivi quegli agi e quel decoro che gli convenivano, abbandonava il natio soggiorno, nuova e più civile patria cercando.

Il Caligari bocciò il progetto di Grizi, ma più sulla base di criteri “moralì” che urbanistici o igienisti, sostenendo come il carattere aspro dell’abitato avesse nel tempo fortificato l’indole dei brisighellesi, mentre una rifondazione del centro in piano avrebbe potuto introdurre mollezza e corruzione: è qui però dubbio se tali ragioni fossero percepite come reali dal Vescovo di Bertinoro, o se si trattasse di un mero pretesto per cassare sul nascere un programma forse troppo ambizioso (e costoso). La lettera di risposta del Caligari al Grizi, datata 1607, è riportata dall’erudito Francesco Maria Saletti nel suo *Comentario* (SALETTI 2002, pp. 485-486):

(...) Anzi pare a me che la patria nostra anco di presente habbia molte maggiori commodità che non ebbe mai il valoroso, paziente e sagace Ulisse (...); imperocché sta scritto di lui che egli habitava et amava straordinariamente Ithaca, isoletta del mare Ionio, pic-

ciola e sterile, posta sopra asprissimi sassi; e però non molto dissimile da questa nostra terra, poichè guardando dalla piazza in su verso la roccha, non ci rappresenta agli occhi altro se non picciole e povere casette attaccate a quei gessi, e rupi, come tanti nidi di uccelli (...). Mosso da queste ragioni, e dalla reverenza della antichità, poichè Vostra Signoria Reverendissima [A. Grizi] mi domanda il parer mio, giudico sia più espediente, lasciare li compatriotti nostri nella loro simplità, e forma di basse e mal composte habitationi (poichè così servano di acuto stimolo alla virtù) che riformandole, et abbellendole secondo la moderna architettura, metterli in soverchie delitie et agi, e per conseguente ridurli in pericolo di scordarsi della loro innata ferocità e vigore di animo e di corpo; tanto più che, volendo far forma nova e ragguardevole a Brisighella, sarebbe necessario spicarla tutta da’ fondamenti, e dalla falda del monte, e portarla e distribuirla con bell’ordine, e cinto di nova muraglia nelli vicini, e piani campi.

Nel brano citato, il paragone del Caligari tra il paesaggio urbano brisighellese e Itaca si pone in singolare parallelo con il paragone tra Brisighella e Leucade che verrà fatto circa tre secoli dopo da Alfredo Oriani (vedi *infra*).

Ma fu il XIX secolo, specie nella sua fase terminale, il periodo in cui le questioni

igienico-sanitarie si imposero con maggiore forza nelle città italiane, specie sulla scia della seconda Rivoluzione Industriale, delle conseguenti migrazioni interne e delle relative nuove urbanizzazioni periurbane in funzioni di fabbriche e operai (GIOVANNINI 1996).

Nelle grandi città si iniziò ad esempio a realizzare sistemi di fognature; allo stesso tempo, l'edilizia storica, specie quella medievale, caotica e ad alta densità, cominciò ad essere spesso percepita come irrecuperabile e da demolire completamente. L'“onda lunga” di una simile concezione resterà in voga in Italia, almeno in modo sotterraneo, sino agli anni '60 del Novecento circa, quando si fece strada una nuova sensibilità per il recupero dei centri storici.

In ambito brisighellese, il tema dell'“utopia igienista” relativa a programmi di risanamento urbano, i quali poi si sarebbero dovuti di fatto materializzare in sventramenti del centro storico, riemergere a livello teorico nel corso del terzo quarto del XIX secolo. Nel 1862 il dottore E. Venturini, medico condotto a Brisighella, diede alle stampe un articolo scientifico circa i problemi igienico-sanitari dell'abitato (VENTURINI 1862, pp. 242-243):

A cavaliere del paese [Brisighella] e al nord di esso s'innalzano (...), a breve distanza l'una dall'altra, due rupi [il colle della Rocca e il colle della Torre dell'Orologio] (miniere di gesso che ne costituiscono la principale industria) nel cui profondo scorre un rio; questo è il luogo impropriamente detto – la valle – [la valle cieca del Rio della Valle]. Nel pendio di queste rocce, un dì forse riunite in un masso solo e così ridotte dal tempo e dagli uomini, sono scavate numerosissime casupole, l'insalubrità delle quali, specialmente di quelle costruite tra una roccia e l'altra, si compendia in queste parole – perenne umidità, deficienza [sic] di luce e di aria, continue mefitiche esalazioni, che ne ammorbano l'aria – donde necessariamente ne viene che la maggior parte di quegli abitanti sono linfatici, rachitici, scrofolosi ed oligoemici. L'origine di questa antica parte di Brisighella risale ai tempi del medio evo, e n'è tutta militare e strategica: convertita in seguito in una sorgente d'industria, vi si sono per così dire ammucchiate le case per la comodità che vi trovano i lavoratori delle cave di gesso: ma con ciò non si è fatto che vieggiamente nuocere alla loro fisica compage. E in questi ultimi tempi deve

essersi resa tanto più trista la condizione di que' miseri abitanti, essendosi fin dall'ultima carestia (1853-54) sensibilmente aumentata la classe dei proletari: stante che, come mi faceva osservare l'egregio collega dott. *Consolini* [Francesco Consolini, il quale si occupò anche di storia: vedi i suoi lavori citati *supra* e *infra*], molti, spinti dalla fame, dovettero dalla campagna ricoverarsi in paese, allettati dai sussidi di pubblica e privata beneficenza, e d'allora in poi purtroppo, sebbene non vi siano state annate carestiose, i generi tutti di prima necessità si sono mantenuti a prezzi assai elevati ed esorbitanti. Io spero che i nostri Magistrati provvederanno alla sorte di questi infelici, procurando in ogni modo possibile che agli operai non manchi il lavoro, facilitando la costruzione di abitazioni nella parte salubre del paese [cioè a valle], e demolendo a poco a poco le più malsane, anche colla forzata espropriazione a cui dà pieno diritto la pubblica salute.

Nel passo citato, a parte un approccio empaticamente attento a questioni sociali e alla condizione del proletariato urbano, si nota innanzi tutto una corretta comprensione del fatto che la scelta insediativa brisighellese a ridosso dei gessi rispondeva ad esigenze tipiche del periodo medievale. Venturini intuisce poi la relazione tra il Rio della Valle, la gola di natura carsica che originariamente doveva dividere i due colli brisighellesi più orientali e il lavoro di “allargamento” di tale forra portato avanti nel tempo dalle cave di gesso qui ubicate (vedi *supra*, nota 3, e PIASTRA, *Cave e fornaci da gesso del Brisighellese (XIX-XX secolo)*, in questo stesso volume). Il medico auspica infine, in un'ottica “sanitaria” rivolta al bene comune, vasti programmi di demolizioni nel centro storico brisighellese, compensate da un'espansione dell'abitato verso il fondovalle, secondo Venturini più salubre.

Come nel caso della proposta del Grizi, anche quanto prospettato dal medico non si materializzò, ma simili idee si riaffacciarono nuovamente agli inizi del XX secolo. Risale infatti al 1908 un Piano regolatore di ampliamento, che riprendeva gran parte dei temi e delle utopie igieniste sopracennate. In questo documento progettuale, la parte di centro storico brisighellese a monte del Municipio e della “via degli

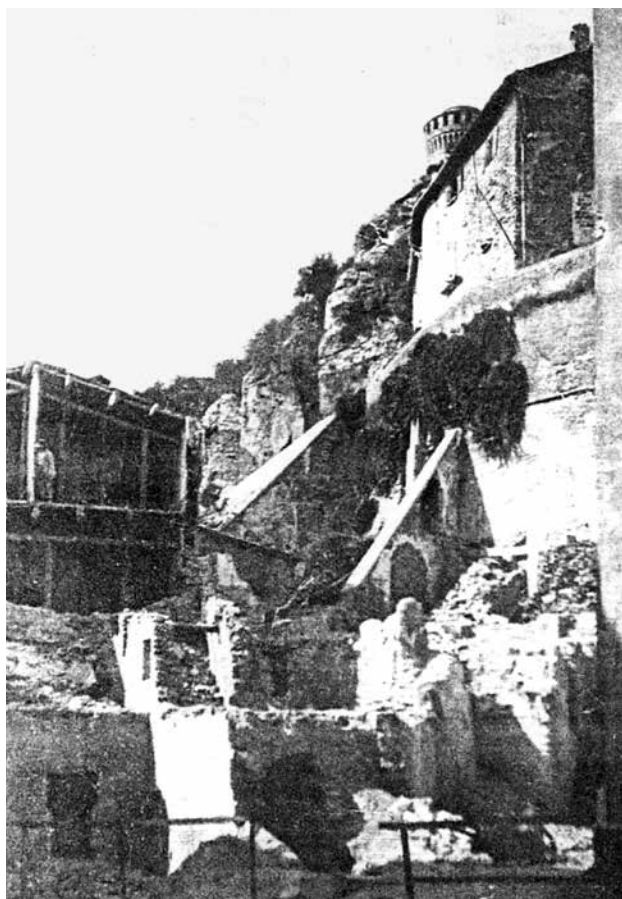


Fig. 25 – Sventramenti di ispirazione igienista nell'area del Trebbio. Foto databile agli anni '10-'20 del XX secolo. (da AA.Vv. 2001).

Asini” veniva giudicata come compromessa e insalubre; il rimedio a tale stato di cose veniva quindi individuato in un totale sventramento dell'area, sostituendola con una grande circonvallazione che avrebbe dovuto correre al piede dei baluardi gessosi, dalla chiesa di S. Francesco a ovest sino a porta Gabalo a est (PIANCASTELLI, MINASI 2002, pp. 277-278). La popolazione sfollata avrebbe trovato una razionale sistemazione in nuovi alloggi da realizzare lungo la statale faentina.

Ma anche l'analisi progettuale del 1908 rimase solo sulla carta.

Fu tra gli anni '10 del XX secolo e il ventennio fascista che per la prima volta, a Brisighella, le demolizioni e gli sventramenti urbani passarono dal piano teorico a quello pratico.

L'abbattimento più consistente prese corpo verso il 1913-1914 (GALASSINI, BAZZOCCHI 2014, pp. 98-102), nel cosiddetto “Trebbio”,

tra la base del colle della Rocca e il Municipio.

Di tali demolizioni sistematiche possediamo una significativa immagine fotografica (fig. 25) (AA.Vv. 2001), e, soprattutto, una loro descrizione coeva da parte dello storico locale Amedeo Malpezzi, apertamente sostenitore dell'intervento, talmente entusiasta e acritica da porsi come ridicola (MALPEZZI, VII, pp. 66-70):

Il piccone demolitore si è abbattuto sulle case del Trebbio otto volte secolari ed ormai ridotte in istato insalubre e labente. (...) Che cosa era il Trebbio? Oggi il picconiere ha alzato la mazza su quei casolari, simili piuttosto a grotte di belve che a ricettacoli umani; e le fragili mura sono cadute sotto i colpi reiterati, spandendo intorno, dai fianchi squarciati, il lezzo dei secoli. Il Trebbio più non esiste; il Trebbio, con le sue tre vie, l'antico tribium o trivium, che si aprivano sulla piazza maggiore e che si addicevano ai dirupi e ai greppi del monte Frisone e della Selva. Scompare con esso una pagina di storia viva, un documento, palpitante, di sofferenze di tristezze di privazioni di angosce. Vissero i padri in quei tuguri, ed aspirarono forse, anelanti in silenzio, alla distruzione di essi che, oggi soltanto, ah! quanto tardi!, si traduce in fatto compiuto. Il paese si distende al piano, e il popolo nostro, dopo la secolare abbiezione, sente il bisogno di elevarsi a maggiore dignità di vita in luogo ove l'aria, la luce, l'igiene, non sanno somministrare ad usura. I vecchi casolari, che, talvolta crollando, fecero pur delle vittime, sono stati abbandonati; e sulla viuzza serpeggiante angusta e limacciosa, che fu un giorno l'unico centro della vita di nostra gente, è fatto il deserto. (...) Il Trebbio scompare, né saremo noi a versare lacrime di coccodrillo per la distruzione di quelle topaie che fanno risalire il pensiero agli antri dei trogloditi. (...) Alla grande trasformazione edilizia che per ogni dove si compie, anche Brisighella ha dovuto necessariamente recare il suo contributo. Pieghiamoci alla necessità: le catapecchie del Trebbio dovevano pur essere abbattute; ma ricordino i giovani quanto splendore di virtù e di esempio abbia in altri tempi irradiato da quei miseri casolari; (...) Non lasciamoci adunque sedurre ormai più da un sentimentalismo inopportuno e malsano, ma salga unanime il plauso all'opera risanatrice che ha cancellato col piccone benefico l'onta dei secoli!

Ma le demolizioni del 1913-1914 non dovettero essere totali, visto che la letteratura scientifica (CREMONINI 1999, p. 144; PIANCASTELLI, MINASI 2002, p. 279) data al

1926, nei primi anni del periodo fascista, il completamento di tali atterramenti. L'abbattimento del Trebbio comportò però "a cascata" un problema residenziale relativo al ricollocamento di coloro che avevano perso la casa. Il regime fascista, solerte nel completare l'atterramento, non era infatti stato altrettanto solerte nel costruire le nuove abitazioni promesse alla popolazione sfrattata coattamente. Tra la fine degli anni '20 e per tutti gli anni '30 si creò quindi, tra le odierne via Friuli, via Gramsci e la statale faentina, una specie di quartiere provvisorio, noto informalmente come "le baracche", atto ad ospitare i "diseredati del Trebbio" (un'immagine fotografica è pubblicata in FOTO AMATORI BRISIGHELLESI 1988, p. 38). Lo stesso Amedeo Malpezzi, così deciso nel sostenere lo sventramento, mette qui da parte la retorica e ammette l'esistenza del problema, salvo poi chiudere citando, anche in questo episodio, il ruolo provvidenziale di Mussolini (MALPEZZI, VII, p. 73):

Si diede questo nome ["le baracche"] ad un gruppo di casupole malamente costruite

nelle adiacenze del macello vecchio e adibite ad ospitare gran parte delle famiglie cui non era possibile provvedersi d'altro alloggio dopo l'avvenuta demolizione del Trebbio. Se la scomparsa del Trebbio può essere giustificata come opera risanatrice, non può del pari elogiarsi il sistema di costruzione, sia pure precaria, delle abitazioni sostituite, non avendo queste avvantaggiato in alcun modo le famiglie ivi annidate, ma valso, più che altro, a depravarne i costumi e ad alimentare un ributtante e spregevole immondezzaio. In paese serpeggiavano da vario tempo i reclami e le censure, ma il Municipio si schermiva allegando che difettavano i fondi per le erezioni di case operaie in progetto; il che vuol dire, in diversa espressione, non avere pensato che all'opera demolitrice doveva necessariamente seguire quella ricostruttiva, e che per essa occorrevano somme non indifferenti ed affatto incompatibili con le normali attività di bilancio. I lavori furono tuttavia egualmente iniziati, ma le difficoltà aumentavano e, anziché, accelerarli, si temeva di dovere sospenderli e prostrarli a indefinita scadenza, se nel frattempo non fosse giunto un soccorso efficace dalle famiglie signorili e dai pubblici Enti. Nel 1940 i lavori erano ancora allo stato embrionale quando si ebbe provvidenzialmente l'intervento del Duce d'Italia, il quale, in uno dei suoi consueti impeti generosi, dispose a tal uopo la cospicua somma di lire 148.000, con la quale i lavori saranno ripresi e, giova sperarlo, condotti a



Fig. 26 – Cartolina di Brisighella risalente con tutta probabilità alla fine del XIX secolo. Essa rielabora un'immagine fotografica di Alessandro Cassarini, già pubblicata in CICOGNANI 1991, p. 67. Sono ben visibili le cosiddette "casette della Rocca", poi demolite nel 1923. Il profilo del versante occidentale del colle della Torre dell'Orologio presenta volumi gessosi successivamente demoliti nel corso del primo quarto del XX secolo in seguito al proseguimento dell'attività estrattiva.

buon fine, per togliere di mezzo uno sconcio che urta vergognosamente cogli odierni dettati della moralità e della pubblica igiene.

Durante il periodo fascista, Brisighella conobbe un ulteriore programma urbanistico incentrato su abbattimenti selettivi di edifici, questa volta esterni all'area urbana propriamente detta. Esso riguardò, negli anni d'esordio del regime (1923), un ristretto gruppo di abitazioni (quattro oppure cinque: CERONI 1923, p. 277), di probabile cronologia medievale, abbarbicate sul gesso immediatamente al di sotto della Rocca e disposte lungo la scalinata che dal paese saliva al fortilizio, comunemente dette dai brisighellesi "casette della Rocca" (figg. 26-27).

I motivi ufficiali alla base della demolizione furono di nuovo "igienisti" e collegati alle loro precarie condizioni statiche e ai conseguenti rischi, in caso di crollo, non solo per i rispettivi abitanti, ma anche per la parte sottostante di centro storico brisighellese (DONATI, MALPEZZI 1996, pp. 91, 124; PIANCASTELLI, MINASI 2002, p. 279).

Allo stesso tempo, forse non erano estranee al progetto, almeno in modo "sotterraneo", ragioni di tipo estetizzante, ma "alla rovescia", ovvero non conservare l'edilizia storica *tout court*, ma in questo caso isolare la veduta della Rocca e liberarla dalla presenza "deturpante" delle casupole ad essa sottoposte.

Tale intervento urbanistico, sebbene di proporzioni tutto sommato limitate, innescò, più che in altri casi, un'accesa polemica a livello locale: da un lato, le "casette" erano percepite, presso diversi intellettuali locali, come parte integrante del paesaggio brisighellese, da tempo ritratte nelle cartoline (vedi *supra*, figg. 26-27) e in opere artistiche, come nel caso di uno schizzo di Romolo Liverani della metà circa del XIX secolo (fig. 28) (AA.VV. 1974) o di un lavoro, firmato V. Bertuzzi (fig. 29), utilizzato come immagine di copertina in ANONIMO 1899; dall'altro, anche a Brisighella giungevano gli echi di una nuova sensibilità e di un nuovo pensiero conservazionista (in realtà, poco scientifico e molto estetico) circa le antichità, i quadri ambientali e il



Fig. 27 – Cartolina databile agli inizi del Novecento. Immediatamente al di sotto della Rocca, si scorgono le "casette" abbattute nel 1923.



Fig. 28 – Le “casette della Rocca”, poste lungo la scalinata che sale al fortilizio, in un disegno di Romolo Liverani della metà circa del XIX secolo (da AA.Vv. 1974).

“Bello”, in primo luogo sulla scia dell’opera di Corrado Ricci a Ravenna (vedi *PIASTRA, Cave e fornaci da gesso del Brisighellese (XIX-XX secolo)*), in questo stesso volume). Tra coloro che protestarono vivacemente contro la demolizione, temendo che l’evento potesse creare un precedente e aprire la strada a ulteriori sventramenti, vi fu il brisighellese Giovanni Ceroni: nel 1923 (lo stesso anno dell’abbattimento), egli diede alle stampe un articolo di denuncia in proposito sulle pagine de “La Piè” (CERONI 1923; cf. RACCAGNI 1994, p. 320), rivista-chiave per la cultura romagnola, fondata nel 1920 da Aldo Spallicci, Francesco Balilla Pratella e Antonio Beltramelli. Proprio articoli come questo, apertamente critici nei confronti dei programmi fascisti e a favore dell’autonomia e dell’identità regionale, contribuirono alla chiusura della rivista nel 1933. Nel suo scritto, Ceroni ha parole dure per l’accaduto, e chiama direttamente in causa i vertici del regime:

Quanto è triste udire lassù quel piccone, cieco istrumento d’una barbara incoscienza, ridurre non senza fatica quelle povere casette, ancora tanto solide nelle loro basi, ad un



Fig. 29 – Le “casette della Rocca” in un’opera di V. Bertuzzi, utilizzata come immagine di copertina di ANONIMO 1899.

mucchio di inutili macerie, deturpare le linee caratteristiche e suggestive del meraviglioso nostro paesaggio, facendo con quello scomparire gli ultimi avanzi degli abituri ove i primi valligiani si ricoverarono sotto la protezione della fortezza. Questa distruzione, che contro ogni sentimento d’arte, senza cuore, senza amore per la nostra terra si sta compiendo, stringe doppiamente l’animo poiché si poteva risparmiare. Si è triste, veramente triste! (...) Ci ascolti chi deve! Fa meraviglia e sorprende, da un lato, che ciò avvenga in un momento di ricostruzione generale economica e morale, quale attualmente l’Italia nostra, ispirandosi alle grandi idealità umane, attraversa: e precisamente quando il capo del governo, l’on. Mussolini, accetta la presidenza onoraria per la difesa del paesaggio italiano, e la Rocca de le Caminate sta per essergli offerta quasi riedificata per pubblica sottoscrizione: da l’altro però, tutto questo fa persuaso chiunque che in tale momento era, più che possibile, facilissimo risparmiare al nostro Paese, che è noto e vive precipuamente per la bellezza insuperabile del suo paesaggio, una così grande iattura.

L’articolo era illustrato da opere del noto artista Giuseppe Ugonia (1881-1944), che ritraevano la situazione precedente all’abbattimento (fig. 30).

Lo stesso Giovanni Ceroni dedicò poi alla demolizione un breve componimento (ri-

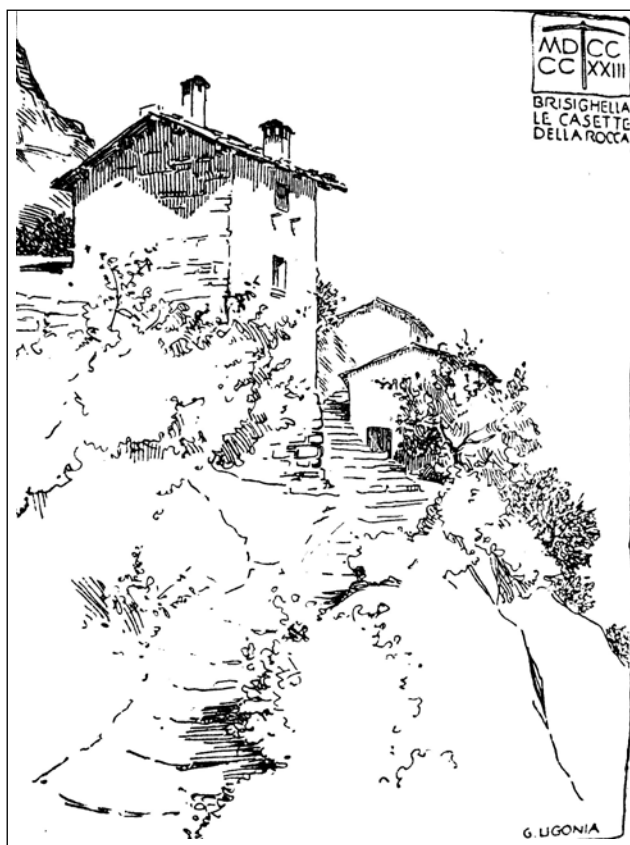


Fig. 30 – Opera di Giuseppe Ugonia che andava a illustrare un articolo di Giovanni Ceroni del 1923 (CERONI 1923), contrario alla demolizione delle “casette della Rocca”. La prospettiva qui adottata da Ugonia è molto simile a quella già utilizzata da Romolo Liverani circa settant’anni prima (vedi *supra*, fig. 28).



Fig. 31 – Biglietto d’auguri agli amici di G. Ugonia per le festività del 1923. In esso, l’artista ricorda polemicamente l’abbattimento delle “casette della Rocca” avvenuto quell’anno (da AA.Vv. 1975).

portato in “Le Campane del Monticino” 1, (1973), tav. I; MALPEZZI 1982, p. 20):

Casette che sorridevate / de la neve e del sol
ne lo splendore / caro ricordo de l’età passate
/ v’hanno distrutte... ahimè ne piange il core!
/ Non vi vedremo più, non vi vedremo; / ma
nel dolor pure un conforto avremo, / mirarne
la bellezza primitiva / resa da l’arte eternamente viva.

Come si vede, l’approccio conservazionista di Ceroni è dichiaratamente umanistico, nel pieno solco di una concezione estetizzante del paesaggio, nel cui quadro la rappresentazione artistica può anzi sostituirsi al paesaggio reale.

Giuseppe Ugonia, facendo leva sul suo ruolo di *opinion-maker* locale, portò poi avanti autonomamente la polemica circa l’abbattimento delle “casette della Rocca”. Per le feste natalizie del 1923, l’artista mandò, come suo solito, un biglietto di auguri agli

amici con un proprio lavoro inedito (fig. 31) (AA.Vv. 1975, p. 28, n. 15): per quell’anno, il Nostro ritrasse proprio le “casette” e gli operai che vi si stavano recando, piccone in spalla, per la demolizione; in corrispondenza di ciascun edificio atterrato, sventola poi una bandiera simbolica, a mo’ di *memento*, con la data di abbattimento in numeri romani (MDCCCCXXIII) e un piccone, chiara allusione alla metafora del “piccone del regime”.

Ma la critica di Ugonia raggiunse il suo acme, in chiave ironica, nel soggetto di un biglietto di invito per la cena sociale del dicembre 1923 della “Società Caccia e Pesca” brisighellese. Nel biglietto (fig. 32) (AA.Vv. 1975, p. 80, n. 95; cf. anche MALPEZZI 1982, pp. 19-20), l’artista trasfigurò l’intera questione in una sorta di scenetta, ovvero un cuoco che “mescola” (fuor di metafora, tritura) in una pentola edifici storici bri-

Fig. 32 – Biglietto di invito di G. Ugonia per la cena sociale del dicembre 1923 della “Società Caccia e Pesca” brisighellese. In esso, l’artista usa l’ironia per criticare aspramente la demolizione delle “casette della Rocca” di quell’anno (da AA.Vv. 1975).



sighellesi, prendendo a calci un bambino nudo con fucile in mano (simbolicamente, la “Società Caccia e Pesca” brisighellese?), sullo sfondo di una tavola imbandita dove il piatto principale è costituito dal colle della Rocca con le “casette” ancora presenti e i coperti sono apparecchiati con un piccone sopra a ciascun piatto (ritorna qui l’allusione al tema del “piccone del regime”). A margine, è indicato un menù “paradossale” comprendente «cappelletti in brodo di piccone, bollito con contorno di rottami, arrosto misto di...strutto, dolce labente, frutta e formaggio ai calcinacci, caffè de...molito».

Risale infine al 1924 un articolo pubblicato sulla rivista locale “Terzo Centenario della Madonna del Monticino”, firmato con le sole iniziali D.L. (D.L. 1924). Nuovamente illustrato da opere di Ugonia, le quali ritraggono il paesaggio perduto (fig. 33) e ironizzano di nuovo, per l’ennesima volta, sulla metafora del “piccone del regime” (fig. 34), il pezzo ripropone il tema del conservazionismo retorico ed estetizzante analizzato *supra*, allargando la sua disamina alle condizioni della Rocca e della “via degli Asini”:

Con una delle sue incisioni Giuseppe Ugonia ha inviato in questi giorni natalizi [l’autore si riferisce al Natale 1923, sebbene l’articolo in oggetto venisse pubblicato nel 1924] agli amici vicini e lontani auguri e saluti [l’opera qui riprodotta come fig. 31]. Ma nel motivo frequente, dalla sua arte per mille guise, mille volte celebrato «l’alta rocca veneziana» è accennata ora al piccone demolitore, che si è abbattuto per le antiche case, che si ag-

grappavano come ostriche al masso: e si fa eco del dolore di quanti amavano con occhio e cuore d’artista questa bella caratteristica paesana; e di quanti hanno il culto delle cose e delle memorie antiche. Quelle case, lassù, pel sentiero tortuoso, parlavano ancora del costume di nostre prime genti andate a cercare protezione e difesa sotto la guardia del forte: e componevano attorno al maschio uno di quei quadri meravigliosi di paesaggio, che strappano un grido d’ammirazione a quanti passano e veggono. E così, nelle sue casette, incuneate e addossate al gesso; nel suo masso ardimentoso l’avevano vista ed ammirata, la nostra rocca, scrittori ed artisti ed il vago pennello dell’arte e la parola del romanziere l’avevano dovunque celebrata. Così l’Alinari ne aveva saputo trarre una delle più belle fotografie⁶: così Brisighella per la sua rocca e pel suo masso aveva trovato luogo nella grande collezione d’arte «Le bellezze d’Italia». Ora quelle casette sono un ammasso di rottami; ed il sentiero sale su una solitudine deserta, vergognandosi di sé, umiliato, come un vinto. Da l’alto la rocca guarda. Ha sentito l’opera dell’uomo lacerare ai suoi piè la montagna; ha visto cadere le casette, che prima sorsero sui suoi fianchi, quando il rombo dell’armi passava frequente...! E nel suo segreto, librata sull’oceano della storia, pensa forse al giorno in cui ella pure dovrà cadere: all’opera dell’uomo o al dente audace [sic] del tempo? Non ha attorno che l’abbandono!! È ormai questione di anni! Il muro di rivestimento a mezzogiorno è tanto guasto le basta una spinta a farne cadere – la cordonata in pietra è tenuta su dal buon volere del custode che va appuntellandola coi sassi – il giro dei merli nel maggior torrione da lungo tempo posa su archi distaccati... nell’infiltrazioni di acque segue l’opera di corrosione. Un’altra delle caratteristiche paesane la «strada coperta del Borgo» che da porta Bonfante conduceva a Porta Gabalo e corre sul fronte delle botteghe, sulla piazza è sostenuta da rinforzi provvisori da molto tempo. Pochissime vie, anche nei paesi di montagna, posso-

⁶ Si tratta forse della fotografia riprodotta in AA.Vv. 1980, n. 74 (negativo Alinari 15634; data dello scatto: *ante* 1921).

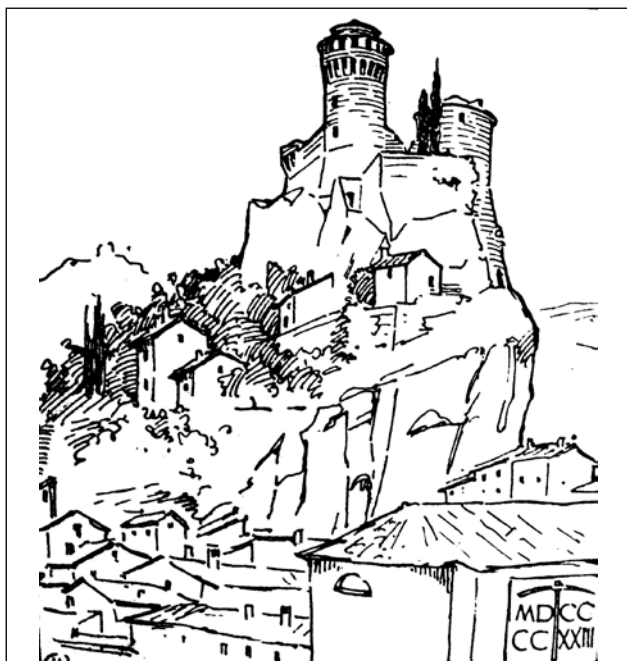


Fig. 33 – Opera di G. Ugonia che illustrava un breve articolo (D.L. 1924) contrario all’atterramento delle “casette della Rocca”. In basso a destra compare, a mo’ di logo, il “piccone del regime” e l’anno di abbattimento delle “casette” (MDCCCXXIII). Lo stesso lavoro era già apparso come illustrazione di un articolo di Giovanni Ceroni dell’anno precedente (CERONI 1923).

no assomigliarle. Ah, se qualcuno pensasse a ripulirla, a restaurarla seriamente, a restituirla al proprio tempo! *Quod est in votis!*

La *verve* polemica di Ugonia circa la questione delle “casette della Rocca” e il tagliente sarcasmo di alcune sue opere (inusuali per un artista notoriamente introverso e appartato) vanno inquadrati nella cornice storica del tempo: nel 1923-1924 il Fascismo aveva preso il potere da pochissimo, e allora sembrava forse ancora possibile “ritagliarsi” uno spazio per la discussione.

Ma la “stagione critica” di Ugonia verso il regime fu breve⁷: in quanto autore poco “ideologico” e battagliero, più vocato invece alla ricerca artistica personale e alla cura di quelli che sentiva essere i “suoi” luoghi, ritratti nei propri lavori, egli si prestò successivamente a litografie su commissione

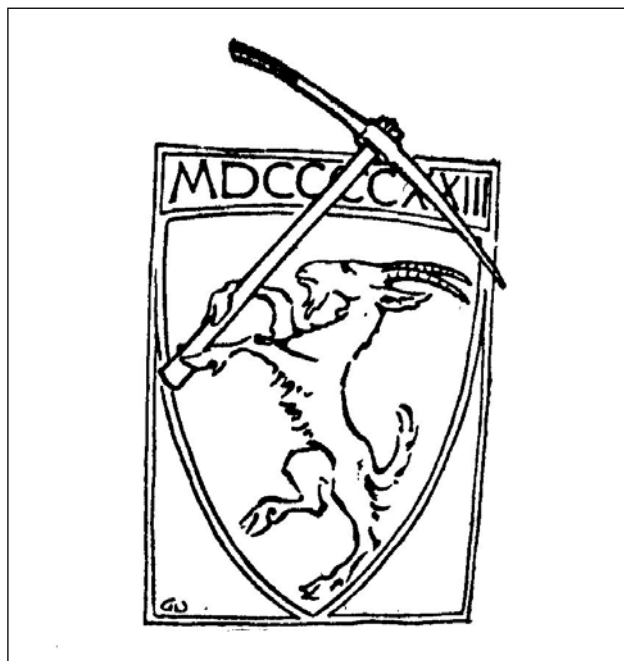


Fig. 34 – Stemma di Brisighella ironicamente rielaborato da G. Ugonia rifacendosi alla metafora del “piccone del regime”, pubblicato come illustrazione in D.L. 1924 a proposito della questione delle “casette della Rocca”.

e soggetto dichiaratamente fascisti (su tutte, vedi ad esempio il biglietto di invito, risalente al 1927, per l’insediamento del primo Podestà fascista di Brisighella, Francesco Saviotti: AA.Vv. 1975, p. 86, n. 102); il Nostro omise inoltre di denunciare gli sventramenti attuati dal regime a Brisighella negli anni seguenti, da quello di via Trebbio a quello realizzato nel 1939 alle spalle del Palazzo Comunale in seguito alla frana lungo il Rio della Valle (vedi *supra*), forse anche perché essi riguardavano emergenze architettoniche meno pittoresche rispetto alle “casette della Rocca”. Negli anni successivi, Ugonia appoggiò poi implicitamente quella che ai suoi occhi doveva apparire un’opera di sviluppo e di riscatto sociale, ovvero il programma di bonifica integrale montana lanciato dal Fascismo, su vasta scala, nei calanchi brisighellesi (PIASTRA 2005), illustrando la

⁷ Sembra che anche Giovanni Ceroni seguisse la medesima traiettoria: è infatti noto un cartoncino, opera di G. Ugonia e datato 1931, nel trigesimo della morte di un Giovanni Ceroni nel quale crediamo si debba identificare lo stesso autore del pezzo pubblicato su “La Piè” nel 1923 (AA.Vv. 1978, p. 7, n. 49; p. 60, n. 49). Tale lavoro artistico, supponiamo idealmente collegato al pensiero del defunto, ritrae il retro della chiesa del Suffragio di Brisighella e un Fascio Littorio sulla sinistra.



Fig. 35 – Ciò che resta oggi delle “casette della Rocca” abbattute nel 1923: mensole e scassi nella parete gessosa, originariamente posti negli interni dei vani posteriori delle abitazioni atterrate (foto S. Piastra).

copertina e gli articoli interni della rivista “Brisighella. Rassegna di attività e cronaca locale”, incentrata su tale progetto e pubblicata, in una veste editoriale rinnovata, per pochissimi numeri (1929-1930) dall'Istituto Fascista di Cultura brisighellese (MALPEZZI 1985, pp. 82-83).

La posizione critica di Ugonia circa le vicende delle “casette della Rocca” trovò favori presso la parte meno politicizzata della classe colta brisighellese, ma allo stesso tempo generò contro-reazioni presso gli esponenti colti filo-fascisti: è il caso di Amedeo Malpezzi, che nella sua *Cronistoria di Brisighella* manoscritta, attacca implicitamente Ugonia e Giovanni Ceroni, e sposa in pieno le ragioni del Regime: «Sentii da qualcuno [il riferimento, implicito, è a Ugonia e Ceroni] deplorare l'abbattimento di quelle stamberghe [le “casette della Rocca”]; ma ciò si deve, più che al disconoscimento della urgente demolizione, ad un senso di nostalgia conservatrice dell'antico

e al desiderio di perpetuare in ogni modo e con ogni mezzo, i ricordi simbolici delle età remote» (MALPEZZI, VII, p. 65).

Oggi, delle “casette della Rocca” abbattute nel 1923 è visibile solamente la parte rupestre, ovvero quello che era originariamente il retro della abitazioni, ricavato “in negativo” nel substrato selenitico del colle della Rocca: si tratta di ripiani, nicchie e mensole intagliati direttamente nella parete gessosa, individuabili a lato della scalinata che dal centro storico brisighellese conduce al fortilizio (fig. 35).

Dal decreto di trasferimento (1964) al Piano di Recupero (1994) e alla situazione odierna

Un ambiente urbano quale quello brisighellese, contraddistinto, come abbiamo visto, da edilizia storica in parte rupestre, costruito generalmente con materiali dalle caratteristiche geomeccaniche scadenti (*in primis* il gesso) ed esposto a fenomeni di dissesto e sismici, risulta “geneticamente” fragile.

Non stupisce dunque come nel tempo si siano verificati crolli di singoli edifici ascrivibili a collassi strutturali, però generalmente non ricollegabili, se non in casi isolati e/o in modo indiretto, a specifici eventi sismici o franosi su grande scala, oppure a criticità nel sottosuolo.

Evidenze di una simile dinamica, in una prospettiva di lungo periodo, sono rintracciabili ad esempio in una lettera datata 1607 del già citato Annibale Grizi, nella quale egli accenna di essersi trovato di fronte, appena insediatosi a Brisighella, al «palazzo [della Comunità] e molte case in pericolo di cadere et alcune già cadute per essere fabbricate con gesso e superficialmente fondate in monte o alle sue radici» (GRIZI 1907, p. 254).

Per la seconda metà del XIX secolo, F. Consolini descrive minuziosamente due crolli, avvenuti rispettivamente in via Gattamarcia e in via Spada, relativi ad altrettante case (CONSOLINI 1884a, pp. 86-91).

Tali episodi ebbero persino, nel tempo, dei



Fig. 36 – *Ex voto* forse ottocentesco proveniente dalla chiesa di S. Croce di Brisighella. Esso ricorda la grazia ricevuta nell'ambito del crollo di un'abitazione posta alla base del colle della Rocca. Immediatamente al di sotto del fortilizio, si riconoscono le "casette della Rocca". L'opera non riporta né la data dell'evento a cui essa si riferisce né alcuna didascalia. Su autorizzazione dell'Ufficio per l'Arte Sacra e i Beni Culturali, Diocesi di Faenza-Modigliana (foto W. Scudellari; Ufficio di Catalogazione, Diocesi di Faenza-Modigliana).



Fig. 37 – ARCHIVIO FOTOGRAFICO DELLA ROMAGNA DI PIETRO ZANGHERI – Patrimonio pubblico della Provincia di Forlì-Cesena, in gestione al Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi. Scatto di Pietro Zangheri; foto 820 del 1938. Briglia a salto doppio, in cemento, realizzata in corrispondenza del sito di una casa di via Spada crollata in precedenza e funzionale a drenare alcune venute d'acqua. Il muro dell'edificio visibile sulla sinistra appartiene a Palazzo Spada, in parte crollato nel 1964 e successivamente completamente demolito.

riflessi in chiave culturale: proviene dalla chiesa brisighellese di S. Croce un *ex voto*, forse ottocentesco, relativo ad una grazia ricevuta nell'ambito del crollo di un'abitazione posta alla base del colle della Rocca (fig. 36).

Nuovi collassi edilizi e alcuni fraintendimenti scientifici ad essi connessi rivestirono un ruolo rilevante nella storia urbana brisighellese della seconda metà del XX secolo.

In particolare, via Spada rappresentò, nel corso del Novecento, l'area-chiave circa questi problemi. In tale via, un primo crollo di edifici si ebbe già negli anni '30: una volta sgomberata dalla macerie, la zona, probabilmente interessata da alcune venute d'acqua, fu occupata da un'imponente briglia a salto doppio, in cemento, simile a quella realizzata nel 1939 in corrispondenza dell'imboccatura del tombamento del Rio della Valle (vedi *supra*). L'Archivio Fotografico della Romagna di Pietro Zangheri (studioso che documentò fotograficamente con particolare attenzione la Vena del Gesso: PIASTRA *et alii* 2011) conserva un significativo scatto in proposito, datato 1938, nel quale è ben visibile l'opera idraulica in questione (fig. 37).

Sulla base di evidenze di campagna (non accompagnate però da indagini geognostiche), nel novembre 1955 Renato Pellizzer, geologo dell'Università di Bologna, stese una relazione tecnica indirizzata al Provveditorato Regionale alle Opere Pubbliche per l'Emilia-Romagna (COSTA, EVILIO 1983; COSTA, BENTINI 2002, p. 148), di cui egli fu a lungo consulente, nella quale questi crolli erano messi direttamente in relazione con estesi fenomeni carsici nel sottosuolo delle strutture edilizie stesse: secondo Pellizzer, tali collassamenti urbani sarebbero cioè stati "riflessi superficiali" di collassamenti profondi di grotte, le quali si sviluppavano nei gessi sottostanti.

La "Relazione Pellizzer" rimase per un certo periodo semplice letteratura grigia ad uso dei tecnici.

A distanza di diversi anni, ulteriori fenomeni minori di crollo e l'avanzamento del livello di degrado del centro storico brisi-

ghellese indussero le istituzioni (a dire la verità, in modo frettoloso) a fare propria la “Relazione Pellizzer”: con Decreto del Presidente della Repubblica (n. 950 del 13 agosto 1964), a sua volta ancorato alla legge n. 445 del 1908, Brisighella fu sottoposta a decreto di trasferimento (COSTA, BENTINI 2002, p. 148; PIANCASTELLI, MINASI 2002, pp. 280-281). In altre parole, pressoché l'intero centro storico, compresi Municipio e “via degli Asini”, giudicato irrimediabilmente minato da fenomeni carsici nel sottosuolo urbano, avrebbe dovuto essere sgomberato, per poi essere ricostruito più a valle, in corrispondenza di terrazzi fluviali. L'identità storico-architettonica di Brisighella, fondata materialmente e simbolicamente sul gesso, sarebbe stata cancellata per sempre.

A distanza di pochi mesi dal Decreto Presidenziale, nel dicembre 1964 si verificò in via Spada un nuovo crollo in un edificio contiguo alle briglie realizzate negli anni '30: si trattava di un'ala di Palazzo Spada, importante emergenza architettonica cittadina (una sua fotografia precedentemente al crollo è pubblicata in FOTO AMATORI BRISIGHELLESI 1988, p. 66). Il fatto impressionò fortemente la comunità locale: in perfetto parallelo con l'*ex voto* ottocentesco discusso *supra* (fig. 36), è infatti noto un *ex voto* dedicato alla Madonna del Monticino, datato 1965 e realizzato da Fausto Ferlini, commissionato dagli inquilini di Palazzo Spada come ringraziamento per l'assenza di vittime nell'ambito dell'evento (fig. 38) (SAVIOLI 1991, p. 20, n. 29).

Le istituzioni interpretarono il crollo di Palazzo Spada come diretta conferma di quanto asserito nella “Relazione Pellizzer” del 1955 e della correttezza della scelta del decreto di trasferimento, e, anche sull’“onda lunga” degli sventramenti igienisti elaborati da tempo sul piano teorico per il centro storico brisighellese e messi in pratica durante il Fascismo (vedi *supra*), decisero per la demolizione totale dell'edificio, del quale, è bene ribadirlo, nel 1964 era collassata solo un'ala. Una rappresentazione artistica di tale demolizione, conclusa probabilmente nel 1966 (PIANCASTELLI, MINASI



Fig. 38 – Ex voto di Fausto Ferlini, datato 1965, dedicato alla Madonna del Monticino. Commissionato dagli inquilini di Palazzo Spada, esso doveva ringraziare la Vergine per l'assenza di vittime nell'ambito del crollo di parte dell'edificio avvenuto l'anno precedente. Sul verso dell'opera è presente una didascalia: «NOTTE DEL 1° DICEMBRE 1964, / IMPROVVISO CROLLO DI UNA PARTE DEL / PALAZZO SPADA DI BRISIGHELLA, SITUATO / IN VIA SPADA. CINQUE PERSONE / RIMASERO ILLESE FRA LE MACERIE E / ATTRIBUIRONO LA LORO INCOLUMITÀ ALLA / PROTEZIONE DELLA B.V. DEL MONTICINO. / IN RICORDO» (foto W. Scudellari; Ufficio di Catalogazione, Diocesi di Faenza-Modigliana).



Fig. 39 – La demolizione di ciò che restava di Palazzo Spada successivamente al crollo di una sua ala, in un'opera dell'artista brisighellese Domenico Dalmonte datata 1966 (da “Le Campane del Monticino” 4, (1975), p. 27).



Fig. 40 – Il teatro all’aperto di via Spada, realizzato alla metà degli anni ‘80 del Novecento in corrispondenza del sito dove era ubicato Palazzo Spada, crollato parzialmente nel 1964 e successivamente abbattuto. La struttura appare molto discutibile sotto il profilo della sua pertinenza e integrazione all’interno del paesaggio urbano brisighellese (foto S. Piastra).

2002, p. 281), è rintracciabile in un’opera dell’artista brisighellese Domenico Dalmondo (sulla cui opera vedi *infra*) (fig. 39). A riprova però di una certa confusione in sede legislativa e di pianificazione, se il decreto del 1964 imponeva il trasferimento del centro storico brisighellese, a pochi anni di distanza il Decreto Ministeriale del 23 ottobre 1968 riconosceva invece una “Zona panoramica di Brisighella centro e Tre Colli” come emergenza paesistica da tutelare (BENTINI 1984, p. 26), ignorando forse il provvedimento di poco precedente, oppure contrapponendosi scientemente ad esso nel tentativo di annullarne gli effetti. Nella prassi, il decreto presidenziale del 1964, così come del resto l’opposto decreto ministeriale conservazionista del 1968, rimasero a lungo inattuati (circa l’ultimo decreto, ci riferiamo soprattutto alla sua mancata applicazione in relazione all’attività delle cave: vedi PIASTRA, *Cave e fornaci da gesso del Brisighellese (XIX-XX secolo)*, in questo stesso volume), mentre le amministrazioni brisighellesi promossero, tra anni ‘60 e ‘70, controperizie geognostiche al fine di smentire scientificamente quanto sostenuto nella “Relazione Pellizzer” del

1955 e scongiurare il paventato abbandono del centro storico (DEMOCRAZIA CRISTIANA DI BRISIGHELLA 1966, pp. 28-31; DEMOCRAZIA CRISTIANA DI BRISIGHELLA 1971, p. 55; cf. anche i riferimenti alla questione in DE THO 1972, p. 53). Tali studi tecnici bocciarono in modo inconfutabile le conclusioni di Pellizzer, negarono la presenza di vasti fenomeni carsici nel sottosuolo brisighellese e chiarirono anzi come solo all’incirca l’area a monte dell’allineamento via Spada-“via degli Asini” sorga direttamente su substrato gessoso, mentre la zona a valle dello stesso allineamento sia fondata su un conoide alluvionale che a sua volta poggia su substrato marnoso-arenaceo (COSTA, BENTINI 2002, p. 149, fig. 4). I ripetuti crolli di edifici in via Spada andavano quindi imputati a situazioni strutturali critiche, lesioni precedenti, materiali costruttivi scadenti e infiltrazioni nelle fondamenta (COSTA, BENTINI 2002, p. 148; PIANCASTELLI, MINASI 2002, p. 280).

Forti di tale dato, le amministrazioni comunali brisighellesi che si succedettero nel tempo lavorarono da un lato all’abrogazione del decreto di trasferimento, il quale, con delibera del Consiglio Regionale

n. 1073 del 1977, vedeva già sensibilmente ridotta l'area sottoposta a tale provvedimento; dall'altro, esse promossero recupero e consolidamento del patrimonio edilizio del centro storico sulla base dell'art. 2 della legge n. 64 del 1974, la quale permetteva «opere temporanee di consolidamento strutturale d'emergenza degli edifici lesionati, ai soli fini di salvaguardia della pubblica incolumità», aggirando di fatto il decreto presidenziale del 1964 (CREMONINI 1999, p. 162).

Paradossalmente, proprio la condizione *sub iudice* del centro storico brisighellese tra anni '50 e '70 scoraggiò qui nuove edificazioni e scongiurò quasi completamente a Brisighella le architetture generalmente di pessima qualità di quegli anni, spesso inconciliabili col paesaggio storico urbano e purtroppo ben visibili in quasi tutti i centri vicini (basti pensare a specifici edifici presso il Pavaglione di Lugo o Piazza Martiri della Libertà a Faenza).

Finalmente, nel 1996 il Comune di Brisighella chiedeva alla Regione Emilia-Romagna la revoca definitiva del Decreto di Trasferimento, accordata nel 1997 tramite la sua trasformazione in vincolo di consolidamento.

Nel frattempo, il centro storico brisighellese era stato al centro di approfondimenti tesi ad una sua rigenerazione e a un ritorno alla sua piena funzionalità. Fondamentali in tal senso furono lo Studio di Fattibilità (1990-1991), propedeutico poi al Piano di Recupero brisighellese (1991-1994), elaborato da T. Conti, V. Savini e S. Galegati e approvato definitivamente dal Comune di Brisighella nel dicembre del 1994 (CREMONINI 1999, pp. 163-166; CONTI 2001b), sulla cui base gli interventi edilizi degli anni successivi trovarono omogeneità e linee-guida comuni.

Negli anni '80, a simbolica chiusura del processo qui analizzato, quella stessa area di via Spada, le cui criticità avevano funto da innesco per il dibattito e le questioni sopra analizzate, furono al centro di un programma di "ricucitura urbanistica", vedendo il "vuoto" lasciato dal crollo di Palazzo Spada del 1964 ora occupato da

un teatro all'aperto in cemento (AYMONINO *et alii* 1990). L'opera (fig. 40), conclusa a metà degli anni '80 e i cui esiti finali non rispecchiarono quelli progettuali originali, risulta però molto discutibile sotto il profilo della sua pertinenza e integrazione all'interno del paesaggio urbano locale; successivamente all'inaugurazione, essa è poi sempre stata sotto-utilizzata, conoscendo solo in anni recentissimi e dopo ulteriori lavori una fruizione estiva più continua. Il rapporto tra costi e benefici del manufatto ci sembra negativo, e la creazione, nello stesso "vuoto", ad esempio di un'area verde nel cuore del centro storico, piantumata con specie legate alla copertura vegetazionale della Vena del Gesso, avrebbe probabilmente avuto costi minori e avrebbe visto una fruizione pubblica maggiore, anche e soprattutto nel quadro della nuova vocazione turistica del centro di Brisighella.

Ai nostri giorni, il centro storico brisighellese appare pienamente recuperato sotto il profilo architettonico; i problemi gestionali odierni sono ora più generali, e si legano all'aumento delle residenze secondarie a scapito di quelle primarie, all'invecchiamento della popolazione qui residente e alla chiusura o espulsione dal centro di attività commerciali e servizi essenziali, controbilanciate da un *boom* di ristoranti, bar e negozi enogastronomici localizzati, ad altissima densità, gli uni presso gli altri. Altra questione aperta è quella dell'assenza, proprio nel centro storico, di un "luogo fisico", di proprietà pubblica, permanentemente vocato alla cultura in senso ampio (sede di conferenze, convegni, mostre, presentazioni di libri, incontri tra amministrazione e cittadinanza, ecc.), dotato di attrezzature fisse in tal senso, e contemporaneamente connotato da apparati didascalici tradizionali e/o multimediali focalizzati su quegli stessi temi storico-geografici (l'interazione uomo-gessi) alla base del fascino e della vocazione turistica di Brisighella. Non possono supplire a tale lacuna, almeno nel loro stato attuale, né le sedi fisiche dell'associazionismo locale, né luoghi di mostre temporanee (come la galleria comunale), né l'unico museo

brisighellese propriamente detto (il Museo “G. Ugonia”), né sale del municipio come ad esempio il cosiddetto “foyer” (solitamente chiuse nei week-end), né il sopraccitato teatro all’aperto di via Spada (inutilizzabile d’inverno e nelle giornate di pioggia; scarsamente fruibile in pieno giorno), né la Rocca o la Torre dell’Orologio, entrambe “periferiche” rispetto al grosso del flusso turistico in centro (nel caso della seconda, in essa è poi stata recentemente allestita una sede di presentazione generale delle emergenze del territorio brisighellese nell’ambito del progetto europeo *Adristorical Lands*; www.adristorical-lands.eu). Nuovi spazi, quali ad esempio la nuova biblioteca comunale “C. Pasini” di viale Pascoli, sono ovviamente apprezzabili, ma risultano ubicati al di fuori dell’area storica, nella quale si muove ad esempio il turista, e decontestualizzati rispetto ai significati in base ai quali un visitatore decide di recarsi a Brisighella.

Esisterebbe una notevole architettura che potrebbe svolgere perfettamente la funzione sopra accennata, ovvero il Teatro Comunale “M. Pedrini”, ma esso risulta da tempo inagibile e con costi di recupero proibitivi.

Riallacciandoci a quest’ultimo aspetto, proprio il quadro più generale di una crisi economica perdurante e di tagli lineari agli enti locali, aggravato, nel caso specifico di Brisighella, da un territorio comunale da governare sottoposto a dissesto e molto vasto (circa il doppio della superficie rispetto ai vari comuni appenninici romagnoli limitrofi: Riolo Terme, Casola Valsenio, Modigliana, Tredozio), rende quanto mai problematica una risoluzione delle problematiche gestionali odierne sopra enunciate.

Il fascino “sublime” dei “Tre Colli” di Brisighella, tra realtà e rappresentazione

Le aspre morfologie gessose, accentuate dai lavori di cava, e un paesaggio urbano peculiare, frutto di secoli di interazione tra natura e cultura, fecero sì che Brisighella,

e soprattutto i “Tre Colli”, attirassero l’attenzione di generazioni di letterati, viaggiatori e artisti, sia di secondo piano, che di levatura nazionale, che stranieri, i quali ne trattarono o la ritrassero nelle rispettive opere. Soprattutto nell’alveo di specifici movimenti culturali, *in primis* il Romanticismo e l’Estetismo, le morfologie carsiche gessose e le cavità naturali emiliano-romagnole furono infatti implicitamente assunte al rango di *exempla* locali del concetto filosofico e artistico di “sublime” (PIASTRA 2007b, p. 44; PIASTRA 2011b, p. 146).

In riferimento alle descrizioni letterarie e di viaggio italiane, una prima testimonianza risale al 1503, quando Nicolò Balbo, Provveditore della valle del Lamone per conto di Venezia, tratteggia così Brisighella: «la condizione della terra che è posta in una costiera fra due monti [i colli della Rocca e della Torre dell’Orologio], è ricca. (...) La terra è piccola, ma è un luogo civile e per essere stata in molte mani è molto disordinata, ma il provveditore la mette in cammino (...)» (TABANELLI 1975, pp. 24-25). Tratta incidentalmente di Brisighella e dei suoi gessi anche Luigi Crisostomo Ferrucci (1797-1877). Nativo di Lugo e autore di numerosi componimenti sia in latino che in volgare, Ferrucci fu un esponente del movimento classicista romagnolo, abbastanza noto in vita nel panorama culturale della Romagna Pontificia e del Granducato di Toscana (negli ultimi decenni di vita fu chiamato a dirigere le biblioteche Medicea Laurenziana e Marucelliana di Firenze). La sua opera maggiore fu un poema in volgare, in rima, intitolato *Scala di vita*, frutto di una lunga elaborazione tra il 1826 e il 1836, pubblicato separatamente in tre fascicoli rispettivamente nel 1831, 1836 e 1842 e infine in volume unico nel 1852 (da cui citeremo). La *Scala* è interpretabile come una grande rielaborazione e attualizzazione della *Commedia* dantesca, di cui riprende il tema di fondo (l’elevarsi a Dio), la struttura (3 libri), lo schema delle rime, gli espedienti letterari (una guida, l’antenato Francesco Ferrucci, che lo accompagna attraverso i regni minerale, animale e vegetale, in cui si snoda il suo viaggio). La

fortuna del componimento del Nostro presso il mondo accademico e i salotti culturali fu scarsa; le idee filo-papali e reazionarie dell'autore contribuirono poi ulteriormente, dopo l'Unità, all'oblio dei suoi lavori.

Nel primo libro, dedicato al regno minerale, Ferrucci accenna ai Gessi di Brisighella, che egli doveva ben conoscere in quanto lughese (FERRUCCI 1852, p. 4, Parte I, Cap. IV, vv. 19-39):

(...) la celestina sicula gli schietti / Argentei suoi cristalli ivi distende, / Ivi la marna gli suoli gialletti. / Sovr'essa il gesso accumulato ascende, / E indura l'alabastro abile al torno, / E lo scagliuol che specchio altrui si rende. / Nella valle che Amon bagna col corno / Stendesi al colle Brisighella aprica, / Donna di cento montagnette attorno. / Lo scagliuol rilucente ivi s'abbica, / E al passegger che dentro vi riguarda / Offre l'immagine di sua forma amica. / Fama ancora vive, se non è bugiarda, / Che pria meravigliasse ivi'l giumento / I lunghi orecchi e l'andatura tarda. / Notar da lungi, e preserne argomento / Lieto le montanine verginelle, / E furo al sasso, e vagheggiando drento, / Qual le chiome acconciò, qual le gonnelle. / Indi si tien che lo scagliuol fu detto / Specchio asinin, ma specchio è delle belle / (...)

La citazione dalla *Scala di vita* merita una discussione. Per prima cosa, il Ferrucci delinea correttamente (ma non sappiamo quanto consapevolmente) la successione stratigrafica lungo la valle del Lamone tra marne (Formazione Marnoso-arenacea) e gessi soprastanti (F. Gessoso-solfifera). Il verso «Nella valle che Amon bagna col corno» rappresenta un riferimento erudito alla locale tradizione paraetimologica, secondo cui l'idronimo attuale «Lamone» sarebbe derivato dall'intitolazione di un tempio romano, dedicato a Giove Ammon (la cui iconografia classica è zoomorfa, con corna), qui ubicato in età antica, e che avrebbe poi dato vita all'emblema araldico brisighellese del caprone rampante. Brisighella è menzionata soprattutto per via degli affioramenti di gesso secondario, in età romana noto anche come *lapis specularis* e utilizzato al posto del vetro nelle finestre (AA.VV. 2013), riguardo al quale Ferrucci si dilunga riportandone il nome popolare di «specchio d'asino» e discutendo le origini

leggendarie di tale denominazione.

Gli stessi versi erano già apparsi, in forma identica, nell'originario primo fascicolo, relativo al primo libro dell'opera, edito da Ferrucci nel 1831. L'unica differenza tra le due versioni risiede nel fatto che l'originaria edizione del 1831 riporta al v. 26 una breve nota esplicativa riguardo Brisighella, assente invece nell'edizione definitiva del 1852, in cui si afferma che «Lo scagliuolo, o scagliuola detta altrimenti *specchio d'asino*, abbonda nelle colline di Brisighella» (FERRUCCI 1831, p. 19, nota 22).

Una delle descrizioni letterarie italiane più attente alle componenti naturali e antropiche del paesaggio brisighellese si deve ad Alfredo Oriani (1852-1909). Oriani, nato a Faenza ma residente per gran parte della vita a Casola Valsenio, doveva dunque avere una certa familiarità con Brisighella.

Nell'opera postuma *Fuochi di bivacco* (1913) è ricompreso un testo datato 1902, intitolato *Saffo*, forse originariamente pubblicato sul «Resto del Carlino», quotidiano di cui l'autore fu a lungo collaboratore. In esso, Oriani racconta di aver assistito ad una mediocre messa in scena estiva, nel teatro brisighellese (come detto, costruito nel 1824-1828 assieme al palazzo comunale proprio in corrispondenza della forra gessosa che separa il colle della Rocca dal colle della Torre dell'Orologio), dell'omonima opera di Giovanni Pacini (1796-1867), risalente al 1840 e nell'economia della quale ha grande importanza l'ambientazione presso un alto pinnacolo roccioso dell'isola greca di Leucade. Da qui l'autore prende spunto per un parallelismo tra il paesaggio che fa da sfondo all'opera e il paesaggio urbano di Brisighella (ORIANI 1913, pp. 70, 72-75):

Nella notte serena, sulla strada battuta da un violento acquazzone del meriggio, vedevo ancora il piccolo sasso di Leucade dipinto sulla piccola scena del piccolo teatro, che Brisighella ha riaperto orgogliosamente in questi giorni all'opera bella e oramai dimenticata del Pacini [*Saffo*]. (...) Che cosa cercare in un teatro, quando non si può esservi più un attore nella platea o nei palchi, per-

ché i vostri occhi veggono e le vostre orecchie odono troppo bene, e cogliete troppo presto i difetti in tutte le bellezze e le stonature in tutte le note? Il solo divertimento è quindi di sentirsi immerso, sommerso, fra una gente che si diverte ancora e non domanda nemmeno a Faone di essere un tenore, a Saffo di avere i capelli attorcigliati sulla sommità della nuca, a Pacini di avere scritto un dramma greco, al sasso di Leucade di essere abbastanza alto perché Saffo possa ammazzarsi cadendone. Il teatro piccino ha un delizioso orgoglio di signorilità nell'architettura e nella decorazione: è composto di un solo ordine di colonne, ma si congiunge per due cerchi di palchi al palco scenico: sul cornicione di questo si legge una scritta, che i miei occhi non decifrano più, sebbene in giro fiammeggino le lampadine elettriche improvvisate come una ghirlanda intorno al gran nome e al fantasma anche più grande di Saffo. Il fantasma, infatti, ha i capelli e gli occhi neri: quelli lunghi, questi profondi: sui capelli gira il solito frontile d'oro, dagli occhi, che non debbono avere più di venti anni, tratto tratto saettano fiamme, quando il canto della passione sale tempestando e dalla platea sale il murmure dell'ammirazione. Mi si dice che la cantante⁸ si arrischia per la prima volta sulla scena, affrontando così il gran salto di Leucade colla confidente sicurezza della gioventù. La sua voce non ne trema, la sua figura alta diventa a volte superba nel dolore di certi atteggiamenti. Forse all'ultimo atto sembrerà più grande dello scoglio stesso, ma non importa: il motivo melodico del finale avrà elettrizzato il pubblico troppo contento del proprio teatro e dell'opera per avvertire questa dissonanza fra la statura del sasso e quella della donna. E il pubblico avrà ragione, come ai tempi di Shakespeare, come sempre. Il bel colle, il bel sasso è fuori, al di sopra del teatro. Brisighella gittata come dalla mano capricciosa ed onnipotente di un gigante sotto la sua cima, vi ha raggruppato alla meglio le proprie case componendo una nuova bellezza nel paesaggio. A mezza costa da un masso dirupato s'innalza la torretta dell'orologio, che vorrebbe essere vezzosa ed arriva a parere amabilmente goffa; più in alto domina, bello, severo, elegante, quasi intatto un torrione, avanzo di una rocca, che fu forse una meraviglia e dalla quale forse uscirono alcune di quelle bande del Rinascimento a rendere per tutta Italia glorioso il nome dei fanti di val Lamone [i "Brisighelli"]: poco più in alto ancora una chiesa, un eremo [in realtà, un Santuario], che non ebbe mai eremiti, e adesso ne ha due che girano questuando, almeno mi si dice, e

lassù custodiscono una madonna cara a tutti i dolori e a tutti i sogni della povera gente. Intorno, mattina e sera, le cantano gruppi di ulivi, agitando nell'aria pura le piccole foglie impolverate d'argento: poi il monte digrada a cinghioni corsi da file di viti intensamente verdi, e altre viti si distendono per ogni china, dentro ogni seno, si arrampicano sugli alberi, serpeggiano, sospendono dovunque i grappoli, mormorando sotto il sole i canti della vicina vendemmia. Lungi i contrafforti si ricongiungono all'Appennino, il fiume passa largo, quasi silenzioso, sotto Brisighella, che adesso ha una stazione, uno stabilimento – si dice così? non lo so – di acque, un teatro d'opera, un tumulto insolito di forestieri, una lindura cittadina sulla propria bellezza di montanaretta dal sangue ardente come il suo vino, dagli occhi pieni di fiamme come le schegge vitree de' suoi gessi. Di notte lassù, più alto del torrione, il colle pare diruparsi come lo scoglio di Leucade, e non v'è nemmeno bisogno di essere poeta per vedervi qualche fantasma: sotto, il vento canta fra le viti e gli ulivi come sul mare; la stagione è ardente; le passioni, e l'amore più di ogni altra, possono infiammarsi, cantare e sognare. Perché no? Quante fanciulle salgono forse la notte lassù ad esalare il loro canto d'amore, col cuore tempestoso, e abbassando lo sguardo sentono il fascino dell'abisso, e adesso ripetono il nome di Saffo, che ieri non sapevano! Nome pericoloso forse più del salto, al quale deve la propria gloria e che nessuno ritenterà di lassù agli appelli susurranti [sic] dell'ombra, perché invece di sprofondarsi nel mare cadrebbe nel teatro rovesciandone lo scoglio dipinto e interrompendo il canto di Saffo non più poetessa, né greca, e probabilmente nemmeno innamorata di Faone dopo averlo riudito come me, a tanta distanza di secoli, e tuttavia così da vicino. Non importa; chi vuole ritornare meco a Brisighella?

La resa da parte di Oriani dei "Tre Colli" e del paesaggio agrario locale (olivi, viti) è estremamente vivida.

Un secondo autore che descrisse il paesaggio urbano brisighellese fu Alfredo Panzini (1863-1939). Autore versatile e all'epoca di grande successo, si dedicò anche alla letteratura odepórica. È il caso di *Viaggio di un povero letterato* (1919), al cui interno, in un brano intitolato *Pecore e uomini*, Panzini racconta di un suo viaggio in treno lungo

⁸ Sebbene poco rilevante ai fini della comprensione del brano di Oriani, nonché nell'economia della nostra ricerca, si riporta il nome della cantante: si trattava di Maria Antonietta Barasa. Il nome si deduce da un manifesto a stampa, edito in occasione della messa in scena (*Ode alla distintissima Artista Maria Antonietta Barasa che impersonava soavemente la "Saffo" del Pacini nel Teatro Comunale di Brisighella nell'agosto 1902*, Brisighella, 1902). Come emerge anche dal testo di Oriani, l'insolito periodo di allestimento dell'opera era riconducibile alla stagione termale turistica estiva brisighellese.

la ferrovia faentina da Firenze a Faenza, tratteggiando rapidamente anche Brisighella e i suoi “Tre Colli” (PANZINI 1919, pp. 139-140, 142-143; il brano è ricompreso anche in PANZINI 1996, pp. 132-134):

Linea Firenze-Faenza. Ieri grandinò: il treno correva sotto le nubi, che calavano plumbee, gravide ancora di pioggia: le cime verdi dell'Appennino le ferivano, e dallo squarcio si vedeva qualche striscia d'azzurro. Poi il treno cominciò ad ansimare lungo le rotaie bagnate, su per l'erta dei monti. Le quattro ruote accoppiate della macchina pareva avessero gran pena a salire. La torre di Fiesole, già scomparsa nel fondo dell'orizzonte, mi rideva ancora nel cuore, melanconicamente: Dante, Italia, Firenze, cuore d'Italia! Giallore di ginestre fra le genghe dell'Appennino; e guardando in giù in fondo ai viadotti, si vedevano gore lustreggianti; e in fondo ai botri, e su per le aeree pendici si vedevano bianche pecore in piena pace pascenti. Sotto il riparo di una scheggia, ecco due pastorelli si riparano dalla pioggia. Fanno con le manine «Addio, addio» al treno: sorridono: soli, piccini, tranquilli fra quei gran monti paurosi. (...) Il treno si è liberato dai monti. Precipita. Brisighella: siamo già in pianura: pochi chilometri ancora, e poi Faenza. Sopra Brisighella in cima a tre collinette si sono rifugiati una torre merlata con l'orologio, una chiesina, un minuscolo castello: un, due e tre, su le tre collinette. Una fila di cipressetti li congiunge, che pare un ricamo nel cielo. Quelle tre cosine salutano sempre i treni che passano. Faenza! Ecco noi siamo arrivati in Romagna, e per l'appunto in quella città che fu chiamata l'Atene delle Romagne, in quei tempi in cui con molta facilità si concedevano queste onorificenze di Grecia e di Roma. I superiori che allora comandavano in Italia, trovavano, anzi, questi balocchi molto utili. Scendo dal treno. È l'ora del vespero. Due, tre, parecchie donne pedalano ardite e un po' scomposte, sul largo piazzale della stazione. Oh! Romagna, dolce paese democratico!

Il giornalista faentino Claudio Marabini, in un suo articolo del 1958 incentrato sulla “via degli Asini”, da lui visitata assieme all'artista brisighellese Domenico Dalmon-te (vedi *infra*), riprende il tema del rapporto tra gessi e area urbana (MARABINI 1993, pp. 51-52):

Brisighella nacque sotto il dirupo di gesso in cima al quale, sullo sperone superbamente diritto, s'innalza la torre dell'orologio, che sembra quasi una continuazione naturale dello sperone stesso. Quello lì, abbarbicato alla roccia, fu il primo nucleo del paese, che poi coi secoli prese a rotolare in basso, verso il fiume, stendendosi sempre, aggiungendo case a case, strade a strade e allargando il giro delle mura. La piazza alta, o del borgo [piazza Marconi] – quella minacciata⁹ – nacque proprio sotto le prime antichissime mura, lunga e irregolare, quasi una strada alle due estremità, e con la parete a monte pare faccia da sostegno al borgo [la “via degli Asini”], che non rotoli in piazza, ammalato com'è di stanchezza e di vecchiaia. In questa parete della piazza, fusa dal tempo in un riposante e caratteristico assieme, si aprono, allineate irregolarmente una dietro l'altra a mezzo piano, le lunette buie della via degli asini – altrimenti detta dei forni o delle volte – che è forse l'unico esempio in Italia di strada sopraelevata e chiusa nel corpo di un edificio. Dice la gente che lì c'erano le stalle dei gessaiuoli che andavano su a grattare la parete del monte e si compiace di immaginare gli asini che sporgevano la testa dalle lunette a guardare di sotto la bellissima valata dove scorre il Lamone. Ma è forse più verosimile che al tempo degli asini la strada non fosse ancora incapsulata nell'edificio, ma una semplice strada aperta sulle mura, e che poi col tempo ci si costruissero sopra quei due piani di civili abitazioni che oggi si vedono con le finestrine allineate e che testimoniano quell'avarico bisogno di spazio che caratterizza la formazione di Brisighella alta.

Come si vede, Marabini intuisce correttamente le scelte insediative di Brisighella, nonché un'evoluzione della odierna “via degli Asini” in linea con le nostre ipotesi esplicitate *supra* in relazione alla morfologia urbana brisighellese.

Mario Soldati, in un suo brano degli anni '60 del Novecento, accenna a una rapida visita ad un suo amico brisighellese, delineando rapidamente il nostro centro come «una cittadina meravigliosa, in leggero sbalzo sulla pianura, ai piedi di tre altissimi, scenografici colli: la snella vetta su cui sorge la Torre dell'Orologio; la Rocca centrale; la Chiesa del Monticino» (SOLDATI 2007, p. 47).

⁹Marabini fa qui probabilmente riferimento alla di poco precedente “Relazione Pellizzer” (1955) (vedi *supra*), la quale sosteneva che il nucleo brisighellese più antico fosse minato da fenomeni carsici nel sottosuolo, e pertanto fosse a rischio crollo. Sulla base della “Relazione Pellizzer”, alcuni anni più tardi, nel 1964, il centro storico di Brisighella fu sottoposto a Decreto di Trasferimento (D.P.R. n. 950 del 13 agosto 1964).

Ma il singolare paesaggio urbano brisighellese impressionò non solo viaggiatori o intellettuali italiani, ma anche stranieri. Risale al 1904 il libro di viaggio in due volumi di Maurice Hewlett *The Road in Tuscany. A Commentary*. Incentrata principalmente sulla Toscana, dove all'epoca si era agglomerata una cospicua comunità inglese di intellettuali espatriati, la monografia spazia comunque al di fuori di tali confini regionali, presentando ad esempio una digressione "romagnola". L'autore, in viaggio da Firenze alla Romagna attraverso la valle del Lamone si sofferma su Brisighella (HEWLETT 1904, I, pp. 236-238):

We leave Marradi for the shore, with the salt gale of the Adriatic blowing in our faces. The frontier towers increase – infallible sign that we are in the march of two countries. Many of them watch the Val di Lamone from hills which are coloured like *Bizarre* tulips – striped grey and yellow and black. Torrential rains which comb them yearly, equatorial suns which bake them after, burnt grass and black junipers, produce this wild effect. But the hills run down very fast as the Lamone buries itself deep in marl. Almost in the open country, at last you see on a cliff to the east a fierce little place, with a castle on a hill, and chapel perched on a needle of rock – just as Saint Michel d'Aiguille at Le Puy [Saint-Michel d'Aiguille, presso Le Puy-en-Velay, Alta Loira, Francia, con cui c'è in effetti una certa somiglianza]; and here is Brisighella which was once held by the Lady of Forlì and Imola, the fair virago Catherine [Caterina Sforza]. It has just occurred to me that Brisighella [in realtà, Brighella; l'affermazione è però errata], the typical clown of the Comedy of Masks, got his name from this place, which, with its cypresses, round towers, terraces, arcades, and round-arched churches is as little like a Tuscan town as well may be. I remember a great old pale brick church, in shape a Latin cross, with an octagonal lantern or domicile atop, very august, but marred by a chocolate plaster façade [quasi sicuramente, la Collegiata di S. Michele Arcangelo]. I remember that the canons were singing the vespers of Pentecost through their noses, and how they maddened the fine young organist they had. How he crashed in the stops and laboured at the pedal as he tried to make them go! Poor old yawning souls, they singularly lacked enthusiasm. The hour for the Descent of Tongues was past; nothing but endless sleep could comfort them. When the office was done the young organist banged down the front of his instrument, snatched at his hat, and raced out of church. I

never saw a man in such a hurry. As for the old canons they went on without him – and even made a better job of it. There was less discord. The church is whitewashed inside.

Accanto ad episodi aneddotici come ad esempio quanto visto all'interno della Collegiata brisighellese, oppure a errori palesi quale l'affermare che la maschera di Brighella derivi il proprio nome da Brisighella, emerge di nuovo il paesaggio dei "Tre Colli", con i rispettivi edifici sulla cima descritti come «appollaiati su aghi di roccia». Si data al 1908 un'escursione geografica internazionale, guidata dallo studioso americano William Morris Davis (1850-1934), durante la quale una delle tappe fu appunto Brisighella. Riguardo a tale escursione scientifica possediamo i resoconti "paralleli", pubblicati tra il 1909 e il 1910, di almeno tre studiosi, ovvero lo stesso Davis, l'austriaco L. Sawicki e lo svizzero Fritz Nussbaum (PIASTRA 2007c). Davis dedicò alcune righe al colle del Monticino, sulla cui cima egli si posizionò per disegnare la geomorfologia locale: «On the western terrace near the junction of the two belts lies the village of Brisighella; it was by the chapel just above this village [il Santuario del Monticino] that we spent our morning hours, sketching and writing, and I can strongly recommend this spot as the goal of a physiographic pilgrimage for all who choose to follow». Nussbaum sottolineò invece la natura gessosa dei rilievi su cui sorgono la Rocca e il Santuario del Monticino: «Auf diesem, auffallender Weise von der Denudation weniger angegriffenen, das Gelände weit überragenden Gipsfelsen erheben sich Burg und Kapelle von Brisighella».

Proseguendo nel tempo, Francis Vane nel suo *Walks & People in Tuscany* (1910) dà di Brisighella una semplice menzione nell'ambito del suo percorso da Firenze alla Romagna lungo la valle del Lamone: «We soon pass through another village of a similar kind, Brisighella by name, and thence from a mountain valley of the Apennines to the flat Romagnian [sic] plain» (VANE 1910, pp. 66, 78).

Poco più tardi, nel 1923 Frank Tatchell se-



Fig. 41 – Veduta aerea di Brisighella dalla destra idrografica del Lamone (foto P. Lucci). Tale prospettiva diventò un *tòpos* della produzione artistica e fotografica.

gue lo stesso itinerario e riprende in gran parte la descrizione già data da Hewlett: «From Marradi, where there are several frontier towers, the way is clear to Brisighella, a fierce little hill town, and Faenza» (TATCHELL 1923, p. 69; brano citato anche in PIASTRA 2011c, p. 695, nota 30).

Ma quelli sin qui analizzati furono lavori di nicchia, di fortuna limitata. Le descrizioni letterarie straniere più famose relative al paesaggio urbano brisighellese sono sicuramente quelle contenute all'interno del romanzo *The Gadfly* (1897; trad. it. *Il figlio del Cardinale*) dell'irlandese (ma attiva soprattutto tra Inghilterra e USA) Ethel Lilian Voynich: successivamente alla pubblicazione, il successo di questa opera declinò rapidamente nel mondo anglosassone, ma nel corso del Novecento, sulla base di una sua rilettura in chiave marxista, essa diventò un libro di formazione ideologica fondamentale e divenne letteralmente “oggetto di culto” nel mondo comunista (URSS, Europa orientale, Repubblica Popolare Cinese, Cuba, Vietnam, ecc.). Negli anni della Guerra Fredda, si trattava probabilmente del romanzo più letto al mondo. Come però già diffusamente analizzato altrove (PIASTRA 2006; PIASTRA 2008b; FARSETTI, PIASTRA 2011; PIASTRA

2013), nell'opera le descrizioni paesistiche circa Brisighella, specie quelle della Rocca, dove si svolgono le vicende finali e più drammatiche del romanzo, sono abbastanza generiche e, soprattutto, ad oggi non sappiamo se esse siano frutto di autopsia da parte della Voynich, oppure semplice rielaborazione “a tavolino” delle notizie recepite dalle sue fonti romagnole (quel Luigi Bassani o Passani, ricordato dall'autrice in alcune interviste, di cui non sappiamo praticamente nulla).

La fortuna del paesaggio del centro storico brisighellese arriva direttamente sino ad oggi: il romanzo thriller *The Last Scroll* dell'americano James Friction, in realtà derivativo da recenti successi editoriali quali i libri di Dan Brown (tra gli elementi in comune: profezie religiose, omicidi, trama interconnessa a nuovi episodi di prossima pubblicazione, ecc.), è ambientato a Brisighella, i “Tre Colli” e il gesso sono oggetto di esplicita menzione al suo interno (FRICTON 2013, p. 121), il protagonista cena presso un noto ristorante locale con giardino pensile ricavato nella selinite (FRICTON 2013, pp. 113, 123 e ss.). Accanto a lavori letterari, i “Tre Colli” e il centro storico di Brisighella diventarono un soggetto preferenziale per il vedutismo

e la pittura di paesaggio.

La prospettiva frontale o semi-frontale rispetto ai “Tre Colli”, spesso presa dalla destra idrografica del Lamone (fig. 41), diventò una sorta di *tòpos* artistico locale: tale visuale è infatti presente in un disegno di Felice Giani (1758-1823), parte del suo album di viaggio *Da Faenza a Marradi* del 1794 e oggi conservato presso le Raccolte Piancastelli della Biblioteca Comunale di Forlì (fig. 42) (GOLFIERI 2002, p. 49, fig. 5), o in un’opera di Antonio Valli, databile al 1808 o poco dopo, oggi conservata presso la Pinacoteca Comunale di Faenza (fig. 43). In particolare, a un esame critico, il lavoro di Valli appare una brutale copiatura, con aggiunta del solo colore o quasi, di un precedente disegno di Giani già compreso nel suo album di viaggio del 1794 (GOLFIERI 2002, p. 48, fig. 4); ciononostante, forse anche grazie a tale elaborato “copiato”, Valli figurò tra gli allievi della scuola premiati nel 1810 e nel 1812 (DALMONTE s.d., p. 13). La fortuna artistica del paesaggio brisighellese raggiunse probabilmente la sua acme col più volte citato Romolo Liverani (AA.Vv. 1974), nei cui lavori, databili a ridosso della metà dell’Ottocento, le morfologie gessose rivestono un certo peso, coerentemente con una più generale visione romantica degli elementi paesistici.

Col Novecento, a raccogliere l’eredità morale di Liverani furono dapprima Giuseppe Ugonia (vedi le sue numerose opere riprodotte nel presente articolo e in PIASTRA, *Cave e fornaci da gesso del Brisighellese (XIX-XX secolo)*, in questo stesso volume) e, in tempi più recenti, Domenico Dalmon- te (1915-1990) (DALMONTE 2005).

La medesima prospettiva delle opere artistiche sopra menzionate, dalla destra del Lamone, passò poi direttamente nella fotografia storica: una notevole immagine, con la stessa inquadratura, risale forse al primo decennio del XX secolo (fig. 44). Già pubblicata in AA.Vv. 2001, essa permette di individuare numerosi aspetti paesistici in relazione all’area dei “Tre Colli” e alla cave di gesso qui localizzate: da destra a sinistra, alle spalle di Palazzo Metelli (versante orientale del colle della Torre dell’O-

rologio) è visibile il fronte estrattivo di Gabalo; lungo il versante occidentale del colle della Torre dell’Orologio, si scorge ancora la casa colonica poi abbattuta nel 1917 nell’ambito dell’avanzamento di un altro fronte di cava; la valle cieca del Rio della Valle mostra alcune nicchie di distacco relative a franamenti argillosi; sotto alla Rocca, sono identificabili le “casette” poi demolite nel 1923; immediatamente ad ovest della Rocca, si staglia il sito estrattivo Malpezzi (cf. PIASTRA, *Cave e fornaci da gesso del Brisighellese (XIX-XX secolo)*, scheda relativa, in questo stesso volume); tra il colle del Monticino e colle della Rocca, la cava Carroli ha ora demolito, presso la rispettiva abitazione, quei diaframmi gessosi ancora visibili invece in immagini di fine Ottocento (cf. PIASTRA, *Cave e fornaci da gesso del Brisighellese (XIX-XX secolo)*, fig. 44, in questo stesso volume).

Sono poi note ulteriori immagini fotografiche storiche con inquadratura similare, databili tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo (vedi CAVINA 1975; CICOGNANI 1991, pp. 70-71; PIASTRA, *Cave e fornaci da gesso del Brisighellese (XIX-XX secolo)*, fig. 43, in questo stesso volume).

Ma non è tutto.

Una rappresentazione tridimensionale a fini scientifico-didattici dei “Tre Colli” è ricompresa all’interno del grande plastico della Romagna di Pietro Zangheri (anni ’20-’50 del Novecento), ora conservato presso la sede di S. Sofia del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna (fig. 45).

Un’ultima rappresentazione del paesaggio brisighellese è filmica, ed è ricompresa all’interno di quella che probabilmente è la più antica opera cinematografica dedicata alla regione romagnola: si tratta del film muto *Romagna*, vera *summa* di luoghi e di riferimenti culturali (Giovanni Pascoli, citazioni da opere di Cesare Martuzzi, Aldo Spallicci, ecc.) significativi per l’identità regionale, databile al 1927-1929 e oggi conservato presso l’Archivio dell’Istituto Luce (ARCHIVIO ISTITUTO LUCE). Al suo interno, la sequenza relativa a Brisighella, interposta tra quelle di Faenza e Modiglia-



Fig. 42 – BIBLIOTECA COMUNALE DI FORLÌ, RACCOLTE PIANCASTELLI. Felice Giani, *Veduta di Brisighella da Villa Spada*, 1794 (da GOLFERI 2002). Rispetto ad oggi, i due colli brisighellesi più orientali appaiono meno isolati e distanziati tra loro: tra XIX e XX secolo, le cave di gesso aperte alle loro pendici allargarono l'originaria forra del Rio della Valle che li separava.



Fig. 43 – PINACOTECA COMUNALE DI FAENZA. Antonio Valli, *Scampagnata fatta dagli studenti della Scuola del Disegno unitamente al loro Maestro Prof. Giuseppe Zauli nelle vicinanze di Brisighella nel 1808 circa*. Tale opera di Valli, del 1808 o di poco successiva, appare assolutamente derivativa da un precedente lavoro di Felice Giani, già pubblicato in GOLFERI 2002, p. 48, fig. 4. Come nel caso del disegno di Giani analizzato *supra*, fig. 42, il colle della Rocca e il colle della Torre dell'Orologio appaiono meno isolati tra loro rispetto ad oggi.

Fig. 44 – Fotografia storica risalente forse al primo decennio del XX secolo (da Aa.Vv. 2001). Essa permette di rilevare, da destra a sinistra: alle spalle di Palazzo Metelli (versante orientale del colle della Torre dell'Orologio), il fronte estrattivo di Gabalo; lungo il versante occidentale del colle della Torre dell'Orologio, si scorge ancora la casa colonica poi abbattuta nel 1917 nell'ambito dell'avanzamento di un altro fronte di cava; la valle cieca del Rio della Valle mostra alcune nicchie di distacco relative a franamenti argillosi; sotto alla Rocca, sono identificabili le "casette" poi demolite nel 1923; immediatamente ad ovest del fortilizio si individua il sito estrattivo Malpezzi.







na, fa riferimento al mercato del bestiame che allora si teneva presso gli attuali giardini “G. Ugonia” (particolare enfasi è qui data all’acquisto delle mucche di razza romagnola e alla figura del sensale, altri simboli per l’identità regionale) e, significativamente, al paesaggio dei due colli brisighellesi più orientali e al loro “carico” di storia (fig. 46).



Fonti inedite

ARCHIVIO ISTITUTO LUCE, Roma. Istituto Nazionale Luce, *Romagna*, 1927-1929, codice identificativo D060401. Visionabile *in streaming* all'URL <http://www.archivioluce.com>.

DATABASE “ARCA DELLA MEMORIA” 2010-2011.
L'Archivio digitale di interviste filmate “Arca della Memoria”, incentrato sui ricordi della comunità locale e realizzato sotto l'egida del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola, è visionabile presso il Museo del Paesaggio dell'Appennino Faentino, Riolo Terme, Centro di Documentazione della stessa area protetta.

A. MALPEZZI, *Cronistoria di Brisighella*. Opera manoscritta, in 14 volumi e databile agli anni '30-'40 del XX secolo, custodita presso l'Archivio Capitolare della Collegiata di S. Michele Arcangelo, Brisighella. Essa è stata da noi consultata in una versione dattiloscritta, copiata dall'originale, conservata presso l'Archivio Privato Rondinini-Liverzani, a cui si fa riferimento per le citazioni.

Bibliografia

- AA.VV. s.d., *Insediamiento storico e Beni culturali. Comuni di Brisighella – Casola Valsenio – Modigliana – Riolo Terme – Tredozio*, Bologna.
- AA.VV. 1974, *Brisighella ottocentesca nei disegni di Romolo Liverani*, Roma.
- AA.VV. 1975, *Giuseppe Ugonia litografo*, I, Roma.
- AA.VV. 1978, *Giuseppe Ugonia litografo*, III, Roma.
- AA.VV. 1980, *Fotografie degli archivi Alinari in Emilia e in Romagna*, Bologna.
- AA.VV. 1999, «Sessant'anni dopo...». *Il rischio di frana nelle valli faentine*, Faenza.
- AA.VV. 2001, *Brisighella com'era... com'è*, Faenza.
- AA.VV. 2013, *Il vetro di pietra. Il lapis specularis nel mondo romano dall'estrazione all'uso*, (Catalogo della Mostra, Zattaglia (Brisighella), 27 settembre-15 dicembre 2013), Faenza.
- C. ALESSANDRI, M. BALZANI, R. CAMI, N. ZALTRON 2004, *An integrated automatic procedure for monitoring and evaluating ground instabilities*, in C.A. BREBBIA, J.F. MARTIN-DUQUE, A.E. GODFEY, J.R. DIAZ (Eds.), *Geo-Environment. Monitoring, Simulation and Remediation of the Geological Environment*, Southampton, pp. 133-143.
- ANONIMO [in realtà, F. Lanzoni] 1899, *Brisighella. Cenni storici*, Brisighella.
- A. AYMONINO, C. BALDISSERRI, L. SARTI 1990, *Teatro di via Spada*, in V. GALASSINI (a cura di), *Brisighella negli anni Ottanta*, Brisighella, pp. 47-48.
- G. BALLARDINI 1927, *La costituzione della contea di Brisighella e di Val d'Amone*, "Valdilamone" VII, 1-2, pp. 23-40.
- B. BARTOLI 1999, *La via faentina e la tipologia ambientale*, Ravenna.
- R. BENERICETTI 1996, *Le origini di Brisighella*, "Le Campane del Monticino" 1, n.s., pp. 9-30.
- L. BENTINI 1984, *La Vena del Gesso romagnola. Quale futuro per uno dei più rari ambienti dell'Appennino e del Mediterraneo?*, "Il nostro ambiente e la cultura" 5, Supplemento di "Faenza e mi paès", pp. 7-37.
- L. BENTINI 2010, *Cavità di interesse antropico nella Vena del Gesso romagnola*, in S. PIASTRA (a cura di), *Una vita dalla parte della natura. Studi in ricordo di Luciano Bentini*, Faenza, pp. 37-63.
- C. BULDORINI (a cura di) 2001, *Brisighella Medioevale: spigolature urbanistiche*, "Quaderni del Museo del Lavoro Contadino nelle vallate del Lamone – Marzeno – Senio" 8, pp. 105-123.
- C. BULDORINI 2004, *Brisighella. Istituzioni di una città*, Rimini.
- G.A. CALIGARI [qui però indicato come Callegari] 2004, *Breve descrizione di Brasichella e Valle di Amone*, in A. TURCHINI (a cura di), *La Romagna nel Cinquecento*, II, *Romagna illustrata*, Cesena, pp. 571-577.
- D. CARROLI 1971, *Memorie storico religiose di Brisighella*, Faenza.
- D. CARROLI 1975, *Vecchi toponimi di Brisighella*, "Le Campane del Monticino" 4, pp. 14-20.
- D. CARROLI, A. CERONI (a cura di) 1969, *Guida di Brisighella*, Roma.
- E. CARUSO, E. CARUSO 2007, *Castrocaro nel Rinascimento*, Cesena.
- G. CAVINA 1964, *Antichi fortilizi di Romagna*, Faenza.
- C. CAVINA 1975, *Vecchie cave di gesso*, "Le Campane del Monticino" 4, pp. 29-31.
- G. CERONI 1923, *Per il nostro paesaggio*, "La Piè" IV, 12, pp. 277-278.
- G. CICOGNANI 1991, *Brisighella ieri*, "Quaderni del Museo del Lavoro Contadino nelle vallate del Lamone – Marzeno – Senio" 3, pp. 59-73.
- F. CONSOLINI 1874, *Cenni geologici di Val d'Amone*, in *Guida del Bevilacqua alle sorgenti minerali di Brisighella*, Faenza, pp. 17-23.
- F. CONSOLINI 1884a, *Cronaca contemporanea di Brisighella dall'anno 1850 all'anno 1883*, Firenze.
- F. CONSOLINI 1884b, *Sommario delle cose più notevoli contenute nei distinti volumi e libri della Storia di Brisighella e Val d'Amone di Antonio Metelli*, Firenze.
- T. CONTI 2001a, *Piano di recupero del Borgo*, "Polis" VII, 20, pp. 76-80.
- T. CONTI 2001b, *Il recupero del centro stori-*

- co, "Polis" VII, 20, pp. 73-75.
- G.P. COSTA, L. BENTINI 2002, *Fenomeni carsici al margine e nel sottosuolo del centro storico di Brisighella*, in P. MALPEZZI (a cura di), *Brisighella e Val di Lamone*, Cesena, pp. 139-154.
- G.P. COSTA, R. EVILIO 1983, *Morfologia subaerea ed ipogea del sistema carsico Tana della Volpe (102 E/RA) nei gessi messiniani di Brisighella (Ravenna)*, "Le Grotte d'Italia" 4, XI, pp. 293-303.
- G.P. COSTA, P. FORTI 1994, *Morfologia e carsismo*, in U. BAGNARESI, F. RICCI LUCCHI, G.B. VAI (a cura di), *La Vena del Gesso*, Bologna, pp. 83-117.
- I. CREMONINI 1999, *Il Piano di Recupero nel centro storico di Brisighella*, in W. FABIETTI (a cura di), *Vulnerabilità e trasformazione dello spazio urbano*, Firenze, pp. 141-185.
- D.L. 1924, *Difendiamo Brisighella*, "Terzo Centenario della Madonna del Monticino" IV, 1, p. 17.
- G. DALMONTE s.d., *Istituzioni scolastiche e culturali faentine dell'età napoleonica: il Liceo dipartimentale e le altre scuole del distretto di Faenza* (web paper all'URL www.liceotorricelli.it/Dalmon-te/liceonapoleonico.pdf).
- A. DALMONTE (a cura di) 2005, *La xilografia di Domenico Dalmon-te (1915-1990)*, Imola.
- C. DE THO [pseudonimo?] 1972, *Il vecchio borgo. Ricordi e prospettive*, "Le Campane del Monticino" 1, pp. 52-53.
- J. DE WAELE 2012, *Monitorare le acque nei gessi dell'Emilia Romagna*, in D. DEMARIA, P. FORTI, P. GRIMANDI, G. AGOLINI (a cura di), *Le grotte bolognesi*, Bologna, pp. 127-128.
- J. DE WAELE 2013, *Qualità delle acque nei sistemi carsici di Monte Tondo*, in M. ERCOLANI, P. LUCCI, S. PIASTRA, B. SANSAVINI (a cura di), *I Gessi e la cava di Monte Tondo. Studio multidisciplinare di un'area carsica nella Vena del Gesso romagnola*, (Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, s. II, vol. XXVI), Faenza, pp. 205-211.
- DEMOCRAZIA CRISTIANA DI BRISIGHELLA 1966, *Cinque anni di realizzazioni a Brisighella (1961-1966)*, Roma.
- DEMOCRAZIA CRISTIANA DI BRISIGHELLA 1971, *Fatti a Brisighella 1966-1971*, Roma.
- F. DONATI, P. MALPEZZI 1996, *Brisighellesi illustri. Storia e tradizioni nello stradario*, Faenza.
- A. FARSETTI, S. PIASTRA 2011, *The Gadfly di Ethel Lilian Voynich: nuovi dati e interpretazioni*, "Romagna Arte e Storia" 91, pp. 41-62.
- L.C. FERRUCCI [l'autore è qui latinizzato in Alois. Chrysostomus Ferrucci] 1831, *Inscriptionum Fasciculus*, Pesaro (la monografia raccoglie in gran parte componimenti latini sparsi dell'autore, ma nella parte finale compare, con numerazione propria (pp. 1-19), il primo libro, in volgare, della *Scala di vita*, la quale è però qui genericamente intitolata *Saggio di un Poema Comico*).
- L.C. FERRUCCI 1852, *Scala di vita. Memoriale in terza rima diviso in tre parti*, Firenze.
- E. FERRUCCI 1988, *Piano di Valorizzazione Ambientale del territorio collinare e montano. Elementi conoscitivi per la elaborazione del piano*, Ravenna.
- FOTO AMATORI BRISIGHELLESI (a cura di) 1988, *Brisighella ieri e oggi*, Faenza.
- J. FRICTON 2013, *The Last Scroll*, Bloomington.
- V. GALASSINI, A. BAZZOCCHI [ma il livello di responsabilità dell'opera dovrebbe essere diverso, e ricondotto a una ristampa commentata di vecchi scritti di A. Malpezzi] 2014, *Appunti storici di Brisighella e Val Lamone (1913-14)*, Faenza.
- C. GIOVANNINI 1996, *Risanare le città. L'utopia igienista di fine Ottocento*, Milano.
- E. GOLFIERI 2002, *Vedute di Felice Giani*, Faenza.
- M. GRIZI 1907, *Un prelato italiano del Seicento (1556-1612) nella vita, nella società, nella magistratura*, Bologna.
- GRUPPO SPELEOLOGICO "CITTÀ DI FAENZA", GRUPPO SPELEOLOGICO "VAMPIRO" 1964, *Le cavità naturali della Vena del Gesso tra i fiumi Lamone e Senio*, Faenza.
- GRUPPO SPELEOLOGICO FAENTINO 2007, *La Tana della Volpe e i fenomeni carsici nei Gessi di Brisighella*, in M. SAMI (a

- cura di), *Il Parco Museo geologico cava Monticino, Brisighella. Una guida e una storia*, Faenza, pp. 59-68.
- M. HEWLETT 1904, *The Road in Tuscany. A Commentary*, I-II, Londra.
- F. LANZONI 1922, *Il castello e il nome di Brisighella*, "Terzo Centenario della Madonna del Monticino" II, 3, pp. 55-56.
- F. LANZONI 1971, *Cenni storici di Brisighella*, Roma (ristampa, adattata e arricchita con tavole fuori testo, della I ed., anonima, intitolata *Brisighella. Cenni storici*, Brisighella, 1899).
- A. LEGA 1886, *Fortilizi in Val di Lamone*, Faenza.
- P. MALPEZZI 1982, *Giuseppe Ugonia, uomo e artista di Romagna*, Forlì.
- P. MALPEZZI 1985, *Giuseppe Ugonia e le sue litografie*, "Torricelliana" 36, pp. 79-91.
- C. MARABINI 1993, *Voci e silenzi di Romagna*, Bologna.
- L. MASCANZONI 1985, *La "Descriptio Romandiole" del Card. Anglic. Introduzione e testo*, Bologna.
- A. MERCATI, E. NASALLI ROCCA, P. SELLA 1933, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Aemilia*, Città del Vaticano.
- A. METELLI 1869-1872, *Storia di Brisighella e della Valle di Amone*, I-IV, Faenza.
- C. MICCOLI, F. FOSCHI, F. BOATTINI, R. RAGAZZINI 1993, *Brisighella*, in A. ANNOVI, G. SIMONI (a cura di), *Atlante dei centri abitati instabili dell'Emilia-Romagna*, VI, Roma, pp. 12-13.
- A. ORIANI 1913, *Fuochi di bivacco*, Bari.
- A. PANZINI 1919, *Viaggio di un povero letterato*, Milano.
- A. PANZINI 1996, *La mia Romagna*, Bologna.
- E. PELLICONI 1975, *Tre acquedotti per Brisighella*, "Le Campanie del Monticino" 4, pp. 7-9.
- F. PIANCASTELLI, R. MINASI 2002, *L'evoluzione del centro urbano di Brisighella*, in P. MALPEZZI (a cura di), *Brisighella e Val di Lamone*, Cesena, pp. 207-283.
- S. PIASTRA 2003, *Il Rio della Doccia (Gessi di Brisighella) nelle descrizioni di alcune opere a stampa del XVII e XVIII secolo*, "Ravenna Studi e Ricerche" X, 1, pp. 209-224.
- S. PIASTRA 2005, *Evoluzione dei rapporti uomo-ambiente nelle Argille Azzurre romagnole*, in S. BASSI, S. PIASTRA, M. SAMI (a cura di), *Calanchi. Le Argille Azzurre della Romagna occidentale*, Faenza, pp. 125-154.
- S. PIASTRA 2006, *Luoghi reali e luoghi letterari: Brisighella in The Gadfly di Ethel Lilian Voynich*, "Studi Romagnoli" LVII, pp. 717-735.
- S. PIASTRA 2007a, *L'estrazione del gesso a Brisighella attraverso i secoli*, in M. SAMI (a cura di), *Il Parco Museo geologico cava Monticino, Brisighella. Una guida e una storia*, Faenza, pp. 159-172.
- S. PIASTRA 2007b, *I valori culturali del Parco Regionale della Vena del Gesso romagnola*, in M. GOLDONI, P. LUCCI (a cura di), *Memorie di Scarburo! Un viaggio al centro della Terra*, Bologna, pp. 36-46.
- S. PIASTRA 2007c, *Una poco conosciuta escursione geografica internazionale lungo le vallate del Santerno, del Senio e del Lamone (1908)*, "Studi Romagnoli" LVIII, pp. 627-639.
- S. PIASTRA 2008a, *La Vena del Gesso romagnola nella cartografia storica*, Faenza.
- S. PIASTRA 2008b, *Il romanzo inglese di Brisighella: nuovi dati su The Gadfly di Ethel Lilian Voynich*, "Studi Romagnoli" LIX, pp. 571-583.
- S. PIASTRA 2011a, *La casa rurale nella Vena del Gesso romagnola*, (Quaderni del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola 1), Faenza.
- S. PIASTRA 2011b, *La frequentazione umana delle grotte tra Medioevo ed Età contemporanea*, in P. LUCCI, A. ROSSI (a cura di), *Speleologia e geositi carsici in Emilia-Romagna*, Bologna, pp. 137-151.
- S. PIASTRA 2011c, *La Romagna negli scritti di Edward Hutton (1875-1969): città e paesaggi rurali tra realtà e percezione*, "Studi Romagnoli" LXII, pp. 687-706.
- S. PIASTRA 2012, *La memoria del territorio tra natura e cultura. Un'esperienza nel Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola*, "Storia e Futuro" 28 (<http://www.storiaefuturo.com>).
- S. PIASTRA 2013, *I luoghi di un romanzo, tra realtà e rappresentazione*, in E.L. VOYNI-

- CH, *Il figlio del cardinale*, trad. it. a cura di A. Farsetti, Roma, pp. 331-336.
- S. PIASTRA, N. AGOSTINI, D. ALBERTI 2011, *La Vena del Gesso nell'Archivio Fotografico della Romagna di Pietro Zangheri: i fenomeni carsici*, "Speleologia Emiliana" s. V, XXII, 2, pp. 53-64.
- S. PIASTRA, G.P. COSTA 2002, *Nuovi dati dalle ricerche speleologiche nel centro storico di Brisighella*, in P. MALPEZZI (a cura di), *Brisighella e Val di Lamone*, Cesena, pp. 155-162.
- S. RACCAGNI 1994, *Sguardo storico*, in U. BAGNARESI, F. RICCI LUCCHI, G.B. VAI (a cura di), *La Vena del Gesso*, Bologna, pp. 251-343.
- A. RAGGI BOSCHI 2012, *Le ghiacciaie... quando non esistevano i frigoriferi*, "Radio 2001 Romagna" 138, pp. 87-92.
- E. RAVAIOLI 2011, *I siti fortificati*, in A. AUGENTI, M. FICARA, E. RAVAIOLI, *Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Ravenna*, I, *Il paesaggio monumentale nel Medioevo*, Città di Castello, pp. 73-210.
- F.M. SALETTI 2002, *Comentario di Val d'Amona*, a cura di P. MALPEZZI, Faenza.
- A. SAVIOLI 1991, *L'immagine e i dipinti votivi del Santuario del Monticino di Brisighella*, "Quaderni del Museo del Lavoro Contadino nelle vallate del Lamone – Marzeno – Senio" 3, pp. 4-31.
- S. SAVIOTTI (a cura di) 2009, *Relazione storica illustrativa*, in *Piano Strutturale Comunale Associato. Faenza - Brisighella - Casola Valsenio - Castel Bolognese - Riolo Terme - Solarolo. Studi e approfondimenti* (www.comune.faenza.ra.it/content/download/21983/254805).
- SERVIZIO SISMICO NAZIONALE 2001, *Viaggio nelle aree sismiche. Liguria, basso Piemonte, Toscana, Emilia-Romagna, coste e appennino, dal 91 a.C. al 2000*, Roma.
- M. SOLDATI 2007, *Viaggio in Emilia-Romagna*, Bologna.
- M. TABANELLI 1975, *Dionigi di Naldo da Brisighella, condottiero del Rinascimento*, Faenza.
- M. TABANELLI 1979, *Le mura delle città e dei castelli di Romagna*, Brescia.
- M. TABANELLI 1983, *Dominii dei Manfredi: castelli e rocche*, Brescia.
- F. TATCHELL 1923, *The Happy Traveller. A Book for Poor Men*, New York.
- F. VANE 1910, *Walks & People in Tuscany*, Londra.
- E. VENTURINI 1862, *Delle malattie che hanno dominato in Brisighella dall'ottobre del 1860 al settembre del 1861*, "Bullettino delle Scienze Mediche" s. IV, XVII, pp. 241-257.
- P. ZANGHERI 1939, *Piogge e frane in Romagna*, "Il Bosco" XV, estr. con num. propria.

Siti internet

http://geo.regione.emilia-romagna.it/schede/fs/fs_dis.jsp?id=50316 (Archivio Storico delle frane in Emilia-Romagna; la pagina web analizza la frana del 1939 nelle Argille Azzurre della valle cieca del Rio della Valle, Brisighella).

<http://www.adristorical-lands.eu>

Ringraziamenti: Nevio Agostini e Davide Alberti (Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna) per l'immagine relativa al plastico zangheriano della Romagna (fig. 45) e per l'autorizzazione alla pubblicazione della fig. 37; Mauro Benericetti per l'autorizzazione alla pubblicazione delle figg. 9, 15; Silvano Cantoni (Foto Amatori Brisighellesi) per l'autorizzazione alla pubblicazione delle figg. 25, 44; Claudio Casadio (Pinacoteca Comunale di Faenza) per aver fornito la riproduzione fotografica dell'opera di Antonio Valli (fig. 43); Marco Mazzotti; Margherita Rondinini; Werther Scudellari e Rossella Villa dell'Ufficio per l'Arte Sacra e i Beni Culturali, Diocesi di Faenza-Modigliana, per le figg. 36, 38.

CONTENUTI AGGIUNTIVI MULTIMEDIALI

Il DVD allegato contiene una serie di panoramiche interattive dedicate al centro storico di Brisighella e focalizzate sul rapporto area urbana-gessi.